



## Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo\*

di Alberto Luongo

Le più recenti riflessioni sulla storia dei comuni urbani italiani fra la seconda metà del XIII secolo e la prima del successivo stanno proponendo in maniera sempre più definita nuovi schemi interpretativi, soprattutto in relazione al verificarsi delle prime esperienze signorili cittadine<sup>1</sup>. Se infatti il tradizionale paradigma otto-novecentesco, imperniato sulla contrapposizione fra il comune “libero” e la signoria “tirannica”, ha ispirato, a partire dagli anni Settanta, un’intensa e proficua stagione di studi sulla crisi degli ordinamenti comunali e la formazione degli stati regionali, questi stessi studi consentono ora di reimpostare in altri termini la questione dell’origine delle signorie cittadine<sup>2</sup>. L’attenzione posta finora sui limiti del potere signorile, originati

\* Per il presente contributo devo preziose osservazioni e suggerimenti a Paolo Grillo che ha letto criticamente il testo.

### Abbreviazioni:

ASGe: Archivio di Stato di Genova

ASTo: Archivio di Stato di Torino

*Cartario I-III*: F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, voll. I-III, Torino 1928-1930

*Liber Crucis: Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, a cura di F. Gasparolo, Roma 1889

MGH: *Monumenta Germaniae Historica*

Moriondo I-II: G.B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, 2 voll., Torino 1789 (ed. anast. Bologna 1967)

<sup>1</sup> I lavori di sintesi più recenti sulle questioni citate nel testo sono A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010, e *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010.

<sup>2</sup> I riferimenti fondamentali sono G. Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 7-50 e G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e*

dalle significative autonomie giuridiche, economiche e istituzionali che le città seppero mantenere anche nelle fasi più avanzate della costruzione del potere su scala regionale – pur senza raggiungere i livelli del XII e del primo XIII secolo –, porta ora gli studiosi a vedere l'originaria fase duecentesca del fenomeno signorile non più come in netta contrapposizione con i precedenti sviluppi comunali, ma come una fase di sperimentazione politica che da essi prende le mosse e su di essi si innesta in una maniera che non fu immediatamente percepita come traumatica<sup>3</sup>.

L'interesse nei confronti della fase duecentesca del fenomeno signorile urbano trova la sua origine in un celebre saggio del 1961 di Ernesto Sestan<sup>4</sup>, nel quale l'autore, dopo circa mezzo secolo di sostanziale appagamento da parte della storiografia, proponeva di superare l'impostazione prevalentemente giuridica degli studi precedenti, necessariamente attenta alle più mature fasi dei governi formalmente legittimati, in vista di una maggior attenzione al retroterra sociale di provenienza dei signori – prevalentemente legato alla più o meno grande aristocrazia rurale – che avrebbe spostato indietro alla fine del Duecento il periodo di riferimento delle indagini. Dopo che, inizialmente, tali considerazioni si erano agilmente inserite nel modello oligarchico della storia comunale italiana, elaborato da studiosi come Philip Jones ed Emilio Cristiani, i quali teorizzavano una sostanziale permanenza per tutta l'età comunale dell'elemento nobiliare alla guida delle città<sup>5</sup>, Giorgio

XV, Torino 1979. Importanti anche le successive sintesi di G.M. Varanini: *Dal comune allo stato regionale* in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II (*Popoli e strutture politiche*), t. 2, Torino 1986 (Milano 1993<sup>2</sup>), pp. 693-724, e *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia* in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.

<sup>3</sup> Si vedano ad esempio G. Chittolini, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154; R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 30 (2007), fasc. 118, pp. 673-706; R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356): élite e pluralismo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), pp. 151-187 e le considerazioni di insieme proposte in R. Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 53-87. Si veda anche Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., pp. 6-10.

<sup>4</sup> E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Buletto del Istituto storico italiano per il Medio Evo», 73 (1961), pp. 41-70, ripubblicato in *La crisi degli ordinamenti comunali* cit., pp. 53-75.

<sup>5</sup> Come esempio di questa corrente interpretativa si veda la sintesi di Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1978, pp. 187-374. Un importante caso di studio è E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, efficacemente riletto di recente da A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.

Chittolini e Giovanni Tabacco contribuirono nel decennio successivo a rileggere la questione, pur da prospettive differenti, ponendo l'accento sullo sviluppo dello stato territoriale come momento di irrigidimento delle strutture istituzionali e di progressivo spegnimento delle dinamiche sociali dell'età comunale<sup>6</sup>. Il concetto di "crisi del comune" fu messo in discussione all'inizio degli anni Ottanta da Ovidio Capitani che individuava proprio nell'instabilità cronica una delle principali caratteristiche dell'intera vicenda comunale: non vi sarebbero stati dunque ordinamenti compiuti suscettibili di entrare in crisi ma piuttosto di evolversi spontaneamente in forme diverse di inquadramento politico quali le signorie, ora viste come pienamente derivanti dal contesto urbano<sup>7</sup>. A considerazioni analoghe giunse anche, pochi anni dopo, Tabacco, individuando efficacemente alle origini del fenomeno signorile «la convergenza di esperienza cittadina e di secolari ambizioni familiari»<sup>8</sup>.

Nonostante non mancassero acute riflessioni sul problema delle origini delle signorie, come abbiamo tentato di esporre in estrema sintesi, la fase tardo-duecentesca e i primi governi personali sono stati raramente oggetto di indagini puntuali, non consentendoci ancora di avere a disposizione un quadro generale organico relativo a questa importante fase di sperimentazione<sup>9</sup>. È per questo motivo, dunque, che la storiografia degli ultimi anni sta concedendo particolare attenzione al periodo a cavallo fra XIII e XIV sforzandosi di abbandonare i vecchi schemi interpretativi legati a concezioni idealtipiche di "comune" e "signoria" per privilegiare invece l'analisi di singoli casi concreti di governo personale, spesso caratterizzati da originali contesti genetici e altrettanto peculiari sviluppi successivi<sup>10</sup>.

Soprattutto, in seguito all'intervento di Federico II nell'Italia centro-settentrionale, vero e proprio evento catalizzatore delle tensioni interne alle singole città e della conseguente ricerca di nuove soluzioni di governo, maturarono numerosi esempi di esperienze signorili, legate a una o più realtà cittadine: per limitarci all'Italia settentrionale possiamo ricordare, fra le dominazioni pluricittadine, quella di Ezzelino III da Romano con il controllo politico su Padova, Vicenza e Verona fra 1237 e 1259; di Manfredi II Lancia podestà e capitano di guerra di Milano nel 1253 e già signore di Novara e Alessandria; di Oberto Pelavicino, alla testa fra 1249 e 1266 di un vasto raggruppamento di città comprendente i maggiori centri della Lombardia e del

<sup>6</sup> G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 99-120 e G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, in particolare pp. 249-274.

<sup>7</sup> O. Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV (*Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*), Torino 1981, pp. 137-175.

<sup>8</sup> G. Tabacco, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Perugia 1989, pp. 1-21.

<sup>9</sup> È quello che Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., p. 6, ha definito «l'impasse degli studi».

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 7-10.

Piemonte orientale, tra cui Cremona, Piacenza, Pavia, Alessandria, Tortona e Milano; di Guglielmo VII di Monferrato signore fra 1260 e 1290, a fasi alterne, di buona parte delle città del Piemonte (tra cui Torino, Vercelli, Alessandria, Ivrea) e di Lombardia (Milano, Pavia e Como); e ancora, il dominio familiare dei Della Torre di Milano, che fra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta occupano le podesterie di città come Como, Bergamo, Brescia, Novara e Vercelli. Non meno significativi risultano i governi personali di singole città come quello di Giberto della Gente a Parma fra 1253 e 1259 o le brevi, ma significative affermazioni di Manfredo Beccaria a Pavia e Alberto Scotti a Piacenza nell'ultimo decennio del secolo<sup>11</sup>.

Queste e altre esperienze, differenti per contesto politico di maturazione, schieramenti di riferimento, personalità ed effettivo potere dei protagonisti, hanno avuto però in comune l'iniziale inserimento dei signori nell'organigramma istituzionale delle città e la fine del governo personale nel momento in cui questo aveva finito per contrastare con un certo grado di partecipazione collettiva alla vita politica e con i progetti dei gruppi sociali che lo sostenevano<sup>12</sup>. Spesso, ma non sempre, era il Popolo a sorreggere e promuovere i tentativi signorili, probabilmente intesi come mezzo di affermazione delle proprie prerogative di governo e della propria cultura istituzionale, in un momento in cui gli scontri di fazione perdevano gran parte della loro già difficile capacità di controllo<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Per citare solamente i riferimenti bibliografici essenziali: su Ezzelino il lavoro di sintesi più recente è S. Bortolami, *Ezzelino III da Romano. Signore della Marca tra impero e comuni (1194-1259)*, Padova 2009, mentre risultano più analitici i *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, 2 voll., Roma 1992; su Manfredi Lancia lo studio più completo è ancora C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia: contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino 1886, ma è disponibile anche il più sintetico e aggiornato A.A. Settia, *Lancia, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 337-341; sul Pelavicino si vedano i contributi di F. Cognasso, U. Gualazzini, E. Nasalli Rocca e P. Vaccari in «Archivio storico lombardo», 83 (1956) e E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino nell'età dei comuni e quella delle signorie*, in «Archivio storico per le province parmensi», 20 (1968), pp. 65-113; su Guglielmo VII, A. Bozzola, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254-1292*, Torino 1922 (estratto da «Miscellanea di storia italiana», 19 [1922], s. 3, pp. 264-443), e A. Bozzola, *Guglielmo VII Marchese di Monferrato e Carlo I d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 36 (1911), 2, pp. 289-328; 3, pp. 451-474; 37 (1912), 1, pp. 3-27, oltre a A.A. Settia, *Guglielmo VII*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 764-769; sui Della Torre di Milano, P. Grillo, *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia Della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), pp. 694-730; su Giberto della Gente, J. Koenig, *Il "popolo" dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, (ed. orig. Los Angeles 1980), pp. 298-312. Infine su Manfredo Beccaria e Alberto Scotti rimando a Rao, *Signorie cittadine* cit., pp. 675 sgg.

<sup>12</sup> Il peso dei gruppi sociali è rappresentativo di quella «vitalità del sistema comune» fra XIII e XIV secolo, teorizzata in Rao, *Signorie cittadine* cit., p. 697.

<sup>13</sup> Sui comuni di Popolo nella seconda metà del Duecento utile la recente sintesi di A. Poloni, *Potere al Popolo*, Milano 2010, cap. 2. Sulla gestione della conflittualità da parte dei comuni di Popolo, E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia* cit., pp. 461-491.

Raccogliendo, dunque, gli spunti del nuovo clima storiografico che si è cercato di delineare, è parso opportuno concentrare le analisi su un caso particolare, quello della città di Alessandria, che tra 1240 e 1290 conobbe cinque esperienze di governo personale differenti, per tentare di individuare le modalità specifiche di insediamento dei nuovi regimi e il rapporto fra essi e la dinamica sociale e istituzionale della città, nonché di misurarne gli effettivi elementi di novità.

### 1. *Il caso di Alessandria e la situazione delle fonti*

Prima di entrare nel merito delle questioni poste, è però indispensabile sottolineare come la documentazione disponibile sia estremamente carente: non solo, infatti, non è giunto fino a noi l'archivio del comune di Alessandria<sup>14</sup>, ma anche il *Liber Crucis* – il *liber iurium* della città, una delle fonti più preziose per chi voglia studiare il medioevo alessandrino – risulta pressoché privo di documentazione per il periodo 1228-1292. Le ragioni di questa lacuna, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sono di difficile accertamento: se, infatti, la genesi e la struttura originaria di questa importante fonte, risalente al 1205, sono state recentemente oggetto di uno studio di Paolo Grillo<sup>15</sup>, rimangono da chiarire i motivi che portarono all'abbandono della compilazione alla fine degli anni Venti e quelli legati alla ripresa degli aggiornamenti del 1293. La raccolta, inizialmente progettata per registrare i diritti acquisiti sul territorio, si caricò dopo il 1205 di una particolare solennità che fece sì che venisse ampliata e costantemente aggiornata fino al XVI secolo, anche con documentazione di natura giuridica differente<sup>16</sup>. Il criterio degli aggiornamenti non risulta uniforme nel corso del tempo, probabilmente perché cambiò a seconda degli scopi per i quali si riteneva opportuno procedere con l'integrazione. Certo il 1293 si colloca poco dopo la fine della signoria di Guglielmo VII di Monferrato e nel pieno della matura-

<sup>14</sup> L'archivio del comune, che veniva conservato nel campanile della cattedrale di San Pietro, fu pressoché totalmente distrutto nel 1392, a causa di una rivolta antiviscontea, e nel 1499, quando l'esercito del Trivulzio, al servizio di Luigi XII di Francia, saccheggiò la città. Le distruzioni proseguirono anche in età moderna causando quella penuria documentaria che pone grossi limiti alle nostre possibilità di comprendere in maniera approfondita le vicende comunali alessandrine; si veda *Archivio di Stato di Alessandria*, a cura di G.M. Panizza, Viterbo 2001, pp. 9-18.

<sup>15</sup> P. Grillo, *I libri iurium del Piemonte orientale: Alessandria e Tortona*, in "Libri iurium" e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI), Atti del Convegno, Mondovì, 29 marzo 2003, a cura di P. Grillo e F. Panero, Cuneo 2003, pp. 14-19.

<sup>16</sup> Per gli anni Dieci e Venti del XIII secolo troviamo per esempio inserite trascrizioni di norme statutarie; fra 1228 e 1292 sono presenti in tutto solo tre documenti, due annoverabili fra le tipologie delle origini e una sentenza; a partire dal 1293 iniziò una costante compilazione del *Liber* che raccoglie via via donazioni, sentenze, transazioni varie fra comune, vescovo (dal XV secolo) e clero cattedrale, e altre forme documentarie riconducibili sempre di più a una dimensione politica interna.

zione del comune di Popolo, e ciò potrebbe far ipotizzare una ripresa della compilazione del *Liber Crucis* collegata a una volontà di rinvigorismento dell'ideale civico.

Stabilito ciò, le considerazioni che seguono saranno basate prevalentemente su alcuni brani provenienti dalle fonti narrative a disposizione, e su un piccolo gruppo di pergamene inedite che presenterò nel corso del testo. Per quanto riguarda le prime è d'obbligo rimarcare la forte posteriorità – risalgono infatti al massimo fino alla fine del XV secolo – che inevitabilmente ci espone a una serie di rischi<sup>17</sup>: viene naturale chiedersi quanto forte sia l'affidabilità delle cronache alessandrine e quali siano le categorie interpretative della realtà politica del passato proprie dei loro autori.

A tal proposito, se accettiamo il fatto che Guglielmo Schiavina e Girolamo Ghilini, vissuti nei secoli XVI e XVII e di gran lunga gli autori più citati dai pochi studiosi che si sono occupati di Alessandria, si servirono, nella sostanza, della stessa documentazione duecentesca oggi disponibile, non possiamo esimerci dal fare alcune considerazioni relative al probabile contesto di maturazione della tradizione narrativa da essi rielaborata. In particolare sembra importante l'influenza della situazione politica di Alessandria quattrocentesca che presentava rispetto a quella di due secoli prima non poche analogie che avrebbero potuto tranquillamente viziare tentativi di ricostruzione del passato civico non sufficientemente attenti alle differenze. La possibilità che gli Alessandrini dell'età moderna abbiano riletto gli avvenimenti del XIII secolo influenzati dagli eventi cronologicamente più vicini a loro si pone quindi come concreta e avremo modo più avanti di fare alcune ipotesi al riguardo. I lavori quattro-cinquecenteschi di Giovanni Antonio Claro e Raffaele Lumelli, peraltro, pur nella loro stringatezza annalistica sostanzialmente scevra di commenti e interpretazioni – anzi, forse proprio a causa di essa – risultano complessivamente più affidabili. Quello che si tenterà di fare laddove sarà possibile, dunque, non è di riempire meccanicamente gli spazi

<sup>17</sup> La tradizione storiografica alessandrina è costituita da quattro opere pubblicate in successione fra XVI e XVII secolo e senz'altro in qualche modo "imparentate". Esse sono la *Chronica Alexandriae* di Giovanni Antonio Claro, che copre gli anni 1154-1499, pubblicata all'inizio del XVI secolo; la *Chronologica descriptio de origine civitatis Alexandriae ab anno suae foundationis (et successive usque ad annum 1586)* di Raffaele Lumelli, scritta alla fine del medesimo secolo; gli *Annales Alexandrini* del canonico Guglielmo Schiavina, terminati nel 1616; gli *Annali di Alessandria* dell'abate Girolamo Ghilini, dalla fondazione al 1659, pubblicati nel 1666. Soprattutto gli *Annali* del Ghilini, particolarmente debitori di quelli dello Schiavina, hanno costituito fino ad oggi la fonte di gran lunga privilegiata per la ricostruzione del medioevo alessandrino, sia per la storiografia locale sia per quella nazionale. Più vicine ai secoli che ci interessano, le opere del Claro e del Lumelli costituiscono tuttavia fonti altrettanto – se non maggiormente – degne di considerazione. Queste due ultime sono edite in *Vecchi cronisti alessandrini*, a cura di L. Madaro, Casale Monferrato (Alessandria) 1926, pp. 167-186 (Claro) e 187-322 (Lumelli). Una traduzione ampiamente commentata dell'opera dello Schiavina è G. Schiavina, *Annali di Alessandria*, a cura di C. A-Valle, Alessandria 1861. L'edizione dell'opera del Ghilini è in G. Ghilini, *Annali di Alessandria... annotati, documentati e continuati da Amilcare Bossola*, 1, Alessandria 1903.

vuoti lasciati dalle fonti coeve con le informazioni forniteci dalle cronache posteriori, ma di verificare la compatibilità di queste ultime con il magro lascito documentario duecentesco al fine di ricostruire un quadro interpretativo il più possibile attendibile.

Relativamente alle pergamene inedite è invece opportuno segnalare che esse non risultano del tutto ignote alla storiografia, ma, proprio per la sostanziale mancanza di studi specifici sulla realtà alessandrina, sono state finora prevalentemente utilizzate all'interno di opere incentrate sulle singole figure signorili; quello che mi propongo di fare in questa sede – raccogliendo l'invito di Gian Maria Varanini secondo il quale «l'affermazione delle signorie cittadine nell'Italia del tardo Duecento (...) va (...) approfondita in termini di maggiore realismo e di maggiore concretezza, con riferimento (...) alle “intense esperienze di vita cittadina”»<sup>18</sup> – è di considerare la documentazione rinvenuta con particolare attenzione alla realtà urbana, ripercorrendo le fasi di insediamento e di sviluppo dei diversi governi personali in relazione al contesto cittadino.

## 2. Lo sviluppo degli organismi di Popolo (1227-1237)

La vittoria imperiale di Cortenuova del 1237 costituì per Alessandria un momento di rottura degli equilibri interni e fu una premessa indispensabile per l'instaurazione della prima embrionale forma di governo personale sulla città, quella di Manfredi II Lancia. Per comprendere meglio l'effettiva natura dei cambiamenti è opportuno illustrare brevemente la situazione politico-sociale alessandrina del periodo immediatamente precedente.

Del 1227 è la prima attestazione documentaria del Popolo all'interno delle istituzioni comunali, rappresentato dai consoli dei paratici (*consules paraticorum*) e dai consoli capitani del Popolo (la denominazione *consules capitanei populi* lascerebbe pensare, per esclusione, a eventuali rappresentanti di associazioni popolari su base rionale, ma l'assenza di altri riscontri non ci consente di fugare ogni dubbio): associazioni di mestiere e organizzazioni di Popolo paiono dunque istituzioni affiancate fin dalla loro comparsa nella documentazione<sup>19</sup>. Il graduale ingresso del Popolo nelle sfere decisionali della politica cittadina fu probabilmente conseguente allo scoppio, datato 1224, del conflitto con Genova per il possesso del *castrum* di Capriata d'Orba<sup>20</sup>, e, più

<sup>18</sup> Varanini, *Aristocrazie e poteri cit.*, p. 142.

<sup>19</sup> *Cartario III*, doc. CDXCV, p. 120. Un'altra possibile lettura dell'espressione «consules capitanei populi» potrebbe derivare dal considerare separate le due magistrature: avremmo così i consoli del Popolo e i capitani del Popolo, i primi espressioni dei rioni, i secondi capitani delle società d'armi.

<sup>20</sup> Il documento del 1227, citato nella nota precedente, mostra proprio gli organismi popolari convocati nell'assemblea cittadina riunitasi per delegare ai milanesi Boccaccio Brema e Goffredo Pirovano la risoluzione dei contrasti con Asti e Genova. Sulla guerra di Capriata: Marchisii scri-

in generale, per il controllo del tratto di strada che dal Tanaro, lungo l'Orba e passando per Gavi, giungeva alla città ligure. Il controllo di questo itinerario era necessario per i traffici commerciali alessandrini e per l'approvvigionamento delle materie prime, oltre ad essere un'indispensabile fonte di entrata per il comune a causa degli introiti derivati dai pedaggi<sup>21</sup>. Dopo il 1227 non possediamo ulteriori testimonianze del Popolo fino al 1232, quando risulta podestà del Popolo, operante «nomine et vice populi et comunis Alexandrie»<sup>22</sup>, Oberto di Occimiano, esponente di una delle dinastie marchionali aleramiche tradizionalmente legate ai Monferrato, inurbatasi alla fine del XII secolo<sup>23</sup>. Questa menzione è il sintomo di un cambiamento rispetto alla situazione di cinque anni prima: non solo infatti al posto dei consoli capitani del Popolo (o accanto a essi) si è insediato un podestà, ma questo *potestas populi*, nobile non forestiero, opera a nome e per conto del Popolo e del comune. La scarsa documentazione disponibile non ci permette di stabilire con certezza se il *potestas populi* abbia sostituito completamente il podestà "tradizionale" o se le due cariche convivessero come similmente avveniva, per esempio, negli stessi anni a Vercelli<sup>24</sup>: il fatto però che il nuovo podestà

bae *Annales*, in MGH, SS, XVIII, p. 155 e Bartholomaei scribae *Annales*, in MGH, SS, XVIII, pp. 157 e 170-171. Un resoconto sintetico sulla guerra è costituito da V.A. Trucco, *La guerra comunale per Capriata fra Genova e Alessandria*, in «Novinistra», 14 (1974), fasc. 3, pp. 2-9. Sugli aspetti diplomatici della guerra nel contesto della Lega Lombarda, G. Chiodi, *Istituzioni e attività della seconda Lega Lombarda*, in *Studi di storia del diritto*, I, Milano 1996, pp. 176-190.

<sup>21</sup> Su questo snodo, strutturalmente legato alla nascita di Alessandria, P. Grillo, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, in «Archivio storico lombardo», 159 (2001), p. 276. Il comune alessandrino risulta fortemente impegnato in una politica di acquisizione di viatici e pedaggi e nella manutenzione delle vie di comunicazione che da Alessandria giungono a Genova lungo l'Orba e lo Scrivia, passando per Capriata e Gavi. Questa funzione di raccordo stradale è ben testimoniata dalla documentazione, dove, oltre agli importanti accordi con Genova del 1181, poi rinnovati nel 1192, riguardo al mantenimento della strada di Gavi e alle relative esenzioni daziarie (*Cartario I*, doc. XCIII, p. 123 e doc. CXXII, p. 16; si veda anche F. Surdich, *I trattati del 1181 e del 1192 tra Genova e Alessandria*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 577-591), compaiono alcuni diritti, a volte condivisi, di riscossione di pedaggi fluviali sul Tanaro e sull'Orba (*Cartario I*, doc. LXXXII, p. 109, doc. CXVI, p. 153 e doc. CXVIII, p. 156). Ancora nel 1278 la strada di Gavi e quella di Ovada risultano oggetto di accordi fra Genova e Alessandria, come si evince da ASGe, Archivio segreto, Materie politiche, c. 2725, doc. 27 (regesto in P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova: regesti*, Genova 1961, p. 86).

<sup>22</sup> *Cartario III*, doc. DLXXVI, p. 227.

<sup>23</sup> I marchesi di Occimiano avevano tradito nel 1198 Bonifacio I di Monferrato per allearsi con il comune di Alessandria, impegnato in quegli anni in un'aspra contesa con Bonifacio, *Cartario I*, doc. CLVI, p. 217. Si veda in merito anche S. Gardino, L. Vergano, *La donazione dei marchesi di Occimiano ad Alessandria nel 1198*, in *Popolo e Stato in Italia* cit., pp. 609-621.

<sup>24</sup> Nel 1230 a Vercelli la società di Santo Stefano e quella di Sant'Eusebio sostituirono rispettivi consoli con due podestà; si veda R. Rao, *I beni del comune di Vercelli: dalla rivendicazione all'alienazione*, Vercelli 2005, p. 154.



agisse anche per conto del comune indica senz'altro l'acquisizione di una certa importanza politica da parte dell'organismo popolare e ciò potrebbe consentirci di paragonare questa figura ad altre analoghe attestate in quel periodo come il rettore della comunanza veronese, l'autorità del quale alla fine degli anni Venti sovrastava quella del podestà, oppure, ancor meglio, il *potestas communitatis plebis* di Piacenza, nel 1220 un nobile, Guido Fontana, alla testa di ventuno consoli rappresentanti i quartieri e i paratici<sup>25</sup>.

Il connubio fra la vecchia aristocrazia e i gruppi sociali del Popolo pare confermato dalla tradizione storiografica alessandrina, la quale tramanda che, a partire dal 1232, si verificarono conflitti armati fra due schieramenti denominati Popolo e Comune (qui e oltre con l'iniziale maiuscola per distinguere lo schieramento dall'organismo cittadino). La maggioranza delle narrazioni giunteci concorda, per esempio, sul fatto che nel 1232 la popolazione di Alessandria si ribellò e bruciò l'intero quartiere di Bergoglio<sup>26</sup>; tuttavia la ricostruzione dei fatti è diversa presso i vari cronisti: per il Claro<sup>27</sup> si trattò del primo conflitto fra Comune e Popolo. Lo Schiavina, seguito poi dal Ghilini, spiega invece la sommossa con il fatto che la famiglia alessandrina dei Guasco<sup>28</sup> si era opposta al governo di Popolo, ma questa è quasi certamente un'interpretazione errata<sup>29</sup>: credo infatti sia lecito dubitare del fatto che nel 1232 i Guasco si opponessero al governo di Popolo, considerando anche il Claro li ricorda come legati a tale schieramento<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Per i casi di Verona e Piacenza si veda Koenig, *Il "popolo"* cit., pp. 38-41 e 54.

<sup>26</sup> Bergoglio è una delle otto località che contribuirono alla fondazione della città nel 1167-68. Una recente sintesi sulla questione della nascita di Alessandria, ampiamente trattata da più di un secolo di storiografia, è R. Bordone, *Il caso di Alessandria in area piemontese, in Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria*. Atti del Convegno di studio, Bologna 3-4 settembre 2010, a cura di B. Pio e M.C. De Matteis, Bologna 2011, pp. 35-49. In precedenza, si veda almeno G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi medievali», s. III, 11 (1970), pp. 1-101 e G. Pistarino, *Alessandria de tribus locis*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, II, pp. 697-715.

<sup>27</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 168.

<sup>28</sup> I Guasco, signori di Belmonte (*Cartario I*, doc. CXXV, p. 170), già facenti parte della *curia marchionis* di Monferrato nel 1178 (*Cartario I*, doc. LXXXII, p. 107) e presenti dal 1183 nel consolato (*Liber Crucis*, doc. LXVI, p. 77), risultano anche impegnati nell'attività creditizia agli inizi del Duecento, quando prestano 48 lire al marchese d'Incisa: *Cartario II*, doc. CCLII, p. 84. Il profilo sociale delle famiglie consolari alessandrine è ricostruito nelle sue linee generali in F. Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), 2, pp. 477-504, R. Pavoni, *Il governo di Alessandria alle origini del comune*, in «Nuova rivista storica», 89 (2005), pp. 1-53 e A. Luongo, *Istituzioni e società ad Alessandria in età comunale (1168-1278)*, tesi di laurea in Storia e documentazione storica, Università degli Studi di Milano, a.a. 2008-2009, relatore P. Grillo, capitolo 3, par. 3.1.

<sup>29</sup> Schiavina, *Annali* cit., p. 118, Ghilini, *Annali* cit., p. 202.

<sup>30</sup> «Tunc fuit prima discensio (sic) populi et communis et Bergolium combustum fuit, et tunc Guaschi tenebant cum populo»: *Vecchi cronisti* cit., p. 169

La contraddizione dei cronisti potrebbe essere dovuta al fatto che a partire dalla fine del XV secolo il quartiere di Bergoglio fu effettivamente una “città dei Guasco” – a quel tempo leaders dello schieramento filofrancese – circondata da proprie mura e fossati<sup>31</sup>. Il Ghilini e lo Schiavina, cronologicamente più vicini alla situazione quattrocentesca, probabilmente trasposero nel passato duecentesco una situazione posteriore. Altri dati corroborano questa ipotesi: sempre per il 1232 così riferisce il Ghilini: «I Guaschi che si trovavano in quei tempi assai comodi di ricchezze, non potevano in alcun modo soffrire che la repubblica fosse governata dai popolari, e si sforzavano di levar loro quell'autorità e preminenza»<sup>32</sup>: la perfetta attinenza con il Quattrocento alessandrino, periodo nel quale i “gentiluomini” screditavano e si facevano beffe pubblicamente di un Popolo sì al governo, ma con scarsa presa politica sulla città, e «gli organismi cittadini», dal canto loro, «sembra[va]no (...) ostacolati nella loro azione da una contrapposizione di ceto assai più che di fazione»<sup>33</sup>, non può non risultare quanto meno sospetta. Un ulteriore elemento di questa sovrapposizione del passato recente su quello remoto emerge laddove il Ghilini complica ulteriormente la questione rendendo nota una duplice partizione delle famiglie alessandrine secondo la quale gli schieramenti del Comune e del Popolo sarebbero stati a loro volta suddivisi al loro interno in Guelfi e Ghibellini<sup>34</sup>: anche in questo caso non si può non notare che nel XV secolo perduravano ad Alessandria violenti scontri di fazione fra Guelfi e Ghibellini – come ancora erano denominati gli schieramenti – gli uni filofrancesi, gli altri legati al marchese di Monferrato, nessuno ai duchi di Milano, come invece era abbastanza consueto in altre città del Ducato<sup>35</sup>. Il Claro pare quindi la voce più attendibile e ci parla di un Comune filo-imperiale poiché scrive che il *caput* dei Ghibellini – non è chiaro se sia una persona o una sorta di quartier generale – si trovava nel quartiere di Bergoglio: considerando dunque che il Popolo nel 1232 aveva incendiato quel quartiere, è pensabile che esso abbia costituito la sede del Comune, senz'altro favorito dalla sua posizione oltre il Tanaro che lo rendeva ideale per ospitare una fazione dissidente. Quello di Bergoglio non sarebbe il primo caso di un rione cittadino che si identifica con uno schieramento politico, come testimonia, per esempio, il caso di Cremona, dove il Popolo si identificava con la Città nuova, ossia quella parte di città di più recente costruzione, separata dal torrente Cremonella – si noti una certa analogia con Alessandria – dalla Città vecchia, “sede” del partito nobiliare<sup>36</sup>. Ancora secondo il Claro, una nuova «discordia» fra Popolo e Comune sarebbe avvenuta nel 1236, costrin-

<sup>31</sup> L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 412.

<sup>32</sup> Ghilini, *Annali* cit., p. 202.

<sup>33</sup> Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia* cit., p. 414.

<sup>34</sup> Ghilini, *Annali* cit., p. 175.

<sup>35</sup> Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia* cit., pp. 409-418.

<sup>36</sup> Koenig, *Il “popolo”* cit., p. 173.

gendo il podestà milanese Resonato Pozzobonelli a intervenire spartendo le cariche cittadine fra le due fazioni, come era in uso nella sua città d'origine<sup>37</sup>: si parla di due consoli, uno per il Popolo e uno per il Comune e non sappiamo se sia solo una suggestione classicheggiante degli autori o se effettivamente il Pozzobonelli abbia istituzionalizzato, per così dire, due eventuali cariche supreme a capo delle parti<sup>38</sup>. Stando al cronista i due schieramenti conobbero allora intensi rimescolamenti al loro interno: famiglie del Comune passarono dalla parte del Popolo e viceversa, secondo dinamiche purtroppo non facili da comprendere appieno<sup>39</sup>.

Un'approfondita e sicura conoscenza di queste vicende è impossibile da raggiungere, in quanto non possediamo documentazione coeva utile per il periodo 1232-1237 che ci consenta di connotare meglio le due fazioni rivali, soprattutto il Comune. In ogni caso non sembra impossibile che il successo del Popolo fra 1227 e 1232 – questo sì documentato – abbia potuto causare la reazione contraria di una parte della vecchia aristocrazia consolare e creare quindi un conflitto interno che avrebbe necessitato dell'intervento del podestà. Non ci sono dunque motivi forti per dubitare delle informazioni relative all'esistenza di contrasti più o meno violenti, al netto, ovviamente, delle probabili sovrainterpretazioni dei cronisti.

Un possibile indizio sul contesto di spartizione delle magistrature operata dal Pozzobonelli pare invece documentato per il 1237, quando il podestà Alberto Mandelli emise una sentenza in favore di Manfredo Boccaccio di Acqui «habito plurium sapientium eiusdem civitatis [Alessandria] consilio tam de Populo quam de Communi»<sup>40</sup>. Quello appena citato costituisce pur-

<sup>37</sup> P. Grillo, *Milano in età comunale: istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, pp. 457-458 e 656 e sgg. e Koenig, *Il "popolo" cit.*, pp. 102-103. I podestà milanesi avevano introdotto il metodo della suddivisione delle cariche fra i due schieramenti anche in altre città piemontesi come fecero, ad esempio, Abbiatico Marcellino e Guidotto *de Porciano* ad Alba fra 1221 e 1222, su cui si veda P. Grillo, *Il comune di Alba fra XII e XIII secolo: istituzioni e società*, in *Studi per una storia di Alba. Alba medievale dal VI al XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, p. 131.

<sup>38</sup> I consoli delle due *societates* di Santo Stefano e Sant'Eusebio governarono a Vercelli in qualità di *rectores* nel 1243 (Rao, *I beni del comune di Vercelli cit.*, p. 157). Istituzioni simili, come vedremo, sarebbero tornate a governare Alessandria nel biennio 1251-1252 e, per breve periodo, nel 1270.

<sup>39</sup> Da un passo non lineare del Claro (*Vecchi cronisti cit.*, pp. 168-169), emerge la complessità degli intrecci di alleanze fra le famiglie cittadine che ruotavano attorno agli schieramenti contrapposti, Popolo e Comune: in sostanza, in questo periodo, una serie di famiglie di Popolo non facenti parte della aristocrazia consolare, oppresse dalla loro stessa parte, passarono dalla parte del Comune, formato in prevalenza da elementi della vecchia aristocrazia e iniziarono a comportarsi di conseguenza. Dallo stesso passo, evinciamo anche che alcune famiglie passarono dalla parte del Comune per ritorsione contro i Guasco (allora presumibilmente quindi alla guida del Popolo) e che altre compirono il percorso inverso.

<sup>40</sup> Moriondo I, doc. 196, col. 209. Sulla vicenda dei Boccaccio fra Acqui e Alessandria si veda A. Arata, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in «Aquesana», 6 (1998), p. 65 e R. Bordone, *Origini e composizione sociale del comune di Acqui*, disponibile on line su Reti Medievali all'url <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>, pp. corrispondenti alle note 28-43 e 54-58 (già pubblicato in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*. Atti del Convegno di studi,

troppo l'unico riferimento documentato di un "Comune" in qualche maniera contrapposto al Popolo che potrebbe allinearsi a quanto riportato dal Claro. Dopo il 1237 il vago ma plausibile conflitto fra Popolo e Comune lasciò il posto ad una dinamica più complessa che avrebbe visto coinvolti Popolo e *partes*.

### 3. *Popolo e partes dalla svolta filoimperiale alle podesterie di Manfredi II Lancia (1238-1257)*

Dopo il 1237 la città venne direttamente coinvolta nel contesto generale del contrasto fra Federico II e Gregorio IX. In seguito alla pesante vittoria di Cortenuova, l'imperatore cercò di isolare definitivamente Milano, tentando di ottenere la sottomissione dei comuni della Lombardia orientale<sup>41</sup>, e colpendo Alessandria, in modo da interrompere le comunicazioni con Genova, anch'essa anti-imperiale<sup>42</sup>. L'operazione risultava quanto mai opportuna dal momento che, nel frattempo, tutto il Piemonte orientale era di fatto passato dalla parte dell'imperatore. Dopo due anni di alterne operazioni di devastazione del territorio alessandrino da parte delle truppe imperiali e delle città a esse collegate, nel 1240 la città entrò nel novero dei fedeli dell'Hohenstaufen<sup>43</sup>. Federico non tardò a complimentarsi con i suoi nuovi alleati inviando loro una lettera in luglio con la quale pose la città sotto la sua protezione<sup>44</sup>.

Protagonista del successivo decennio imperiale fu il cognato dell'imperatore, nonché suo vicario «a Papia superius», Manfredi II Lancia<sup>45</sup>, nominato

Acqui Terme 9-10 settembre 1995, a cura di G. Sergi e G. Carità, Acqui Terme 2003, pp. 79-92).

<sup>41</sup> Per una lettura aggiornata dei programmi bellici di Federico II nella Lombardia orientale, in particolare sull'assedio di Brescia, si veda P. Grillo, *Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, in «Reti Medievali - Rivista», 8 (2007), all'url <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>.

<sup>42</sup> *Annales Placentini Gibellini*, in MGH, SS, XVIII, p. 479.

<sup>43</sup> Anche Vercelli mandò propri contingenti contro Alessandria come testimoniato in *I Biscioni*, I/I, a cura di G. Faccio e M. Ranno, Torino 1934, docc. LXIV-LXV e LXVIII-LXIX, pp. 165-167 e 169-170. Il passaggio di Alessandria alla parte imperiale è stato negato dalla storiografia alessandrina a partire dall'opera dello Schiavina, passando per quella del Ghilini fino a giungere ai primi del Novecento; le opinioni dei due cronisti si leggono rispettivamente in Schiavina, *Annali* cit., p. 123 e Ghilini, *Annali* cit., p. 214 e seguenti, dove in nota è presente anche il commento novecentesco del Bossola. Nonostante il Merkel abbia ampiamente dimostrato il cambio di schieramento già alla fine dell'Ottocento (Merkel, *Manfredi* cit., pp. 89-90), questa impostazione ha ugualmente resistito, probabilmente a causa della diffusa accettazione locale dell'idea di un'Alessandria geneticamente depositaria di un'incrollabile fede guelfa.

<sup>44</sup> La lettera è edita solo in parte nel *Cartario alessandrino*, del quale costituisce l'ultimo documento in ordine cronologico (*Cartario III*, doc. DCVIII, p. 278). L'edizione integrale si trova in *Acta imperii inedita saeculi 13 et 14. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien: in den Jahren 1200-1400*, a cura di E. Winkelmann, Innsbruck 1880 (rist. anast. 1964), pp. 316-317.

<sup>45</sup> Sulla figura di Manfredi II Lancia si rimanda a Merkel, *Manfredi* cit., e al più recente Settia, *Lancia, Manfredi* cit.

subito podestà di Alessandria. Gli avvenimenti che interessavano la penisola costituirono importanti pretesti per proseguire politiche individuali, sia da parte del Lancia, impegnato in operazioni contro Asti<sup>46</sup>, sia anche da parte del comune che nel 1247 riaprì le ostilità contro Genova per la questione, mai sopita, di Capriata<sup>47</sup>.

Sul piano interno l'esperienza del Lancia al potere determinò con tutta probabilità una decisa affermazione politica della famiglia Lanzavecchia, legata a lui feudalmente (il legame personale fra Manfredi e la famiglia fu prontamente riconfermato<sup>48</sup>): dopo questo periodo, infatti, i Lanzavecchia, contrariamente ai decenni precedenti non caratterizzati da loro particolari preminenze, sarebbero emersi come una delle due famiglie candidate alla *leadership* sulla città<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Sul quadro storico generale, F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 669. Ufficialmente alleata, Asti si era progressivamente impadronita nei decenni precedenti di una cospicua porzione dei beni aviti del Lancia. Sulle vicissitudini del patrimonio dei Lancia, *ibidem*, pp. 373 e 435 e E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno, Asti-Agliano 28-29 aprile 1990, a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, p. 32. Va segnalato che nel 1246 il Lancia trovò un accordo con il comune di Asti, acquisendone la cittadinanza e impegnandosi a risolvere a favore della città le vertenze territoriali legate alla avita contea di Loreto, R. Bordone, *La Lombardia "a Papia superius" nell'organizzazione territoriale di Federico II*, in «Società e storia», 23 (2000), fasc. 88, p. 214. Sulla confusione presente nella mente degli storici alessandrini, legata alla rivalità di due città pur sempre "ghibelline", di cui un esempio risulta essere Schiavina, *Annali* cit., p. 127, si veda anche L. Vergano, *Bonifacio II di Monferrato e le sue relazioni con Alessandria*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», 50 (1941), p. 28. Gli interessi di Manfredi nel Piemonte sud-orientale fecero sì che egli rimanesse stabilmente ad Alessandria anche dopo che l'imperatore lo aveva nominato vicario a *Papia inferius* (1242): Merkel, *Manfredi* cit., p. 92. Sul tentativo di ripristino/creazione di circoscrizioni territoriali direttamente collegate all'imperatore, e sulla loro fragilità complessiva in area pedemontana Bordone, *La Lombardia "a Papia superius"* cit., pp. 201-215.

<sup>47</sup> Genova fu oggetto, nel periodo 1241-1243, di ripetute spedizioni militari (Cognasso, *Il Piemonte* cit., p. 672 e Bartholomaei scribae *Annales* cit., pp. 197, 202 e 210) e, nel 1247, della ripresa alessandrina di Capriata. Due fonti testimoniano il ravvivarsi delle ostilità nel 1247 e il posteriore tentativo di tregua nel 1251: Bartholomaei scribae *Annales* cit., p. 223 e *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998, docc. 686-688, pp. 72-75.

<sup>48</sup> Il Lancia confermò infatti i possessi dei Lanzavecchia in località Bionzo (Merkel, *Manfredi* cit. p. 86). La famiglia risulta già in possesso di Bionzo nel 1206 quando Guglielmo Lanzavecchia è titolare di un feudo di Manfredi I Lancia (*Cartario II*, doc. CCLXXIV, p. 115). Quattro anni dopo, nel 1210, Iacopo Lanzavecchia, podestà di Mondovì nel 1210 (P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al secolo XV*, in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*. Catalogo della mostra a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, p. 68, anche all'url <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>), si fece riconoscere dal comune di Milano il diritto di riscuotere dodici denari per ogni capo di bestiame proveniente da Asti, fino al raggiungimento della quota di cento lire, «pro iure quod habebat in castro et loco de Bionis» (*Liber Crucis*, doc. CXXI, p. 156).

<sup>49</sup> Dai documenti che possediamo, nessun Lanzavecchia risulta aver mai ricoperto la carica consolare. Il primo membro della famiglia di cui si ha notizia è Ottone, padre di Guglielmo, testimone nel 1192 alla donazione del castello di Belmonte al comune da parte dei Guasco (*Cartario I*, doc. CXXV, p. 170) e consigliere nel 1198. Il figlio Guglielmo è protagonista di una lite con

All'inizio del decennio sembra collocarsi anche l'inizio della rivalità fra i Lanzavecchia e i Del Pozzo, anch'essi esponenti dell'antica aristocrazia consolare e alla testa di un gruppo di famiglie alleate<sup>50</sup>: il cronista astigiano Guglielmo Ventura, all'inizio del Trecento, sottolinea infatti come i primi fuoriusciti di Alessandria fossero stati i Del Pozzo, rifugiatisi ad Asti; purtroppo non specifica l'anno di riferimento ma, considerata la tendenziale ostilità presente ad Asti nei confronti del Lancia a causa delle già menzionate rivalità territoriali, l'espulsione della famiglia potrebbe essere avvenuta già durante i primi anni Quaranta<sup>51</sup>. A partire dal 1251 la città fu governata per due anni da una magistratura condivisa fra Pagano Del Pozzo e Giacomo Lanzavecchia<sup>52</sup> dopo che nel 1250 «Lanzavecchiarum gens cum Putea, et Guasca pacem percussit, cum superioribus annis complures inter easdem viguissent discordiae»<sup>53</sup>. Effettivamente il cronista Salimbene *de Adam* ci informa che nel 1250 ad Alessandria governava un non meglio precisato «dominus Lançaveljja», probabilmente Giacomo<sup>54</sup>. Il compromesso del 1251 potrebbe essersi reso necessario, dunque, per porre fine a eventuali tensioni fra il Lanzavecchia e le famiglie rivali. È probabile, peraltro, che lo stesso governo del Lanzavecchia si fosse insediato in seguito ad altre turbolenze precedenti poichè per il 1249 il Claro ci informa che «tunc Lanzavegie erant extra Alexandriam» e il Lumelli specifica che «oppidum Luci [*odierna Lu*] obside-

Albertino Guastamoglie, composta dai consoli nel 1203 (*Liber Crucis*, doc. LII, p. 64) e risulta ambasciatore del comune nel 1199 e nel 1202, testimone dell'alleanza con Asti del 1197 e podestà di Torino nel 1204: E. Artifoni, G. Castelnuovo, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino*, 1, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, p. 727. Nel notare la presenza, fra i testimoni dell'atto di nomina, del figlio Iacopo e del nipote Guglielmo, Artifoni individua «un gioco politico che poteva affiancare alla dimensione regionale tratti di sapore quasi domestico». È assai probabile una loro appartenenza all'aristocrazia minore, probabilmente giunta in ritardo sulla scena politica alessandrina per un'iniziale maggior vicinanza alla zona di influenza astigiana; si veda Firpo, *L'area e gli anni* cit., p. 487.

<sup>50</sup> I Del Pozzo giunsero sulla scena politica alessandrina quasi in concomitanza con la donazione della città al marchese di Monferrato: Carbone Del Pozzo fu testimone della concordia con Cassine nel 1177, ma dobbiamo aspettare il 1191 perché un Del Pozzo, Murro, risulti console, seguito da Pagano che lo diventerà nel 1203 (*Cartario I*, doc. LXXVIII, p. 103; *Liber Crucis*, doc. XVI, p. 18 e doc. LII, p. 64).

<sup>51</sup> *Antiche cronache astesi*, Asti 1978, col. 727.

<sup>52</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 169-170 e 246; Schiavina, *Annali* cit., p. 129; Ghilini, *Annali* cit., pp. 227-228.

<sup>53</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 245-246.

<sup>54</sup> *Salimbene de Adam*, a cura di C.S. Nobili, Roma 2002, p. 644. All'interno di un elenco «de his qui in Lombardia et Romagnola dominium habuerunt», quello relativo alla nostra città risulta l'unico caso in cui non è riportato il nome specifico del signore: si potrebbe quindi anche ipotizzare che l'indeterminatezza del cronista possa inconsapevolmente riferirsi ad una realtà più ampia rispetto al singolo individuo, come una famiglia o una *pars*. È vero che, per quanto riguarda la *pars imperii* di Modena, Salimbene cita «illi de Pio, ut dominus Lanfrancus et dominus Gherardinus», ma lo è altrettanto il fatto che la realtà modenese era certamente più familiare al frate parmigiano rispetto a quella alessandrina.

tur, quo tempore gens Lanzavecchiarum plurimum vigebat»; come podestà a capo delle operazioni militari è testimoniato un certo Odoardo «sine cognomine»<sup>55</sup>. Come si vede il 1249 è dunque il primo anno in cui non è più testimoniata la podesteria imperiale del Lancia<sup>56</sup>: l'uscita di scena di Manfredi avrebbe quindi causato l'espulsione dei Lanzavecchia e il violento riaccendersi a fortune alterne dello scontro con i Del Pozzo, conclusosi con il compromesso del 1251-52.

È probabile che la temporanea assenza del cognato di Federico sia stata consequenziale allo sviluppo di un certo malcontento verso la direzione filoimperiale della città. Un allentamento dei rapporti con Federico ci è suggerito da un passo della cronaca del Lumelli che per il 1245 nota: «Imperator Federicus (...) ut contra Mediolanenses exercitum compararet, Alexandriam se recepit, quamvis non bene populus Alexandrinus in illum animatus esset»<sup>57</sup>. Certo la fonte è tarda e non è chiaro se l'autore intenda il termine *populus* in senso generico o se l'organizzazione politica in senso proprio; tuttavia una lettera di Federico datata dall'accampamento di Parma del 1247, con la quale l'imperatore rimprovera la negligenza degli Alessandrini, rei di aver tardato nel pagamento delle proprie truppe colà presenti, potrebbe conferire un qualche fondamento per confermare quanto meno un'incrinatura dei rapporti<sup>58</sup>.

In ogni caso, l'ex podestà imperiale, dopo un breve periodo di ostilità nei confronti di Alessandria<sup>59</sup>, tornò a schierarsi dalla sua parte nel 1252<sup>60</sup> e l'anno successivo, dopo il periodo del governo congiunto, la città riprese le sue tradizionali posizioni anti-imperiali<sup>61</sup> proprio quando anche il Lancia

<sup>55</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 169 e 245.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 169.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>58</sup> «Mandatorum nostrorum iam crebra sollicitudo ad vos pervenit ut militibus vestris in felici exercitu nostro morantibus stipendiorum suffragia, sine quibus exercitales incommode vivitur et militaris quin talibus vacuatur industria, mitteretis. Sed invademus ex opere fame vestre preconia, que mandatis parendo dominici subditorum maxime meretur devotio. Manifeste negligitis nec attenditis minori fuisse dispensii nullos misisse milites quam nos inutilibus aggravare, quos ob stipendiorum defectum equorum et armorum coacta venditio nostris reliquit serviis immunitos»: H.M. Schaller, *Unbekannte Briefe Kaiser Friedrichs II. aus Vat. Lat. 14204*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), fasc. 2, pp. 422-424. Si veda anche G. Amatuccio, *Mirabiliter pugnaverunt. L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli 2003, pp. 30-31 e 83.

<sup>59</sup> Nel 1250 Manfredi aveva attaccato l'Alessandrino unitamente ad Asti, a Savona e al marchese Del Carretto (Merkel, *Manfredi* cit., p. 118).

<sup>60</sup> Lo fece alla guida di una fortunata spedizione contro Bonifacio II di Monferrato, rivolta alla conquista dei territori monferrini rivendicati ovvero, tra gli altri, Lu, Paciliano, San Salvatore, Coniolo e Torcello (Merkel, *Manfredi* cit., p. 118 e sgg.). Bonifacio si alleò poi con il marchese di Saluzzo e con Pavia, tradizionale nemica di Alessandria (Bozzola, *Un capitano* cit., p. 292; Vergano, *Bonifacio II* cit., pp. 38-39; Cognasso, *Il Piemonte* cit., pp. 773-774): per questo motivo la nuova coalizione milanese, nel trattato del 1252, prevedeva la disponibilità di 600 *milites* in caso di attacco pavese contro Alessandria (si veda documento citato nella nota successiva).

<sup>61</sup> M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII, 1251-1262*, II,

cambiava schieramento e veniva eletto podestà di Milano. Supponendo che la simultaneità dei due eventi non sia stata una semplice coincidenza, ritengo probabile che in Alessandria si sia resa promotrice del cambiamento la *pars* maggiormente legata alle sorti del Lancia, ovvero quella dei Lanzavecchia: era infatti il loro legame personale con Manfredi a far sì che essi lo seguissero nei suoi spostamenti politici.

In questo contesto di lotte fra *partes* anche il Popolo seppe ritagliarsi uno spazio di azione politica, ma, ancora una volta, sono troppo pochi gli elementi a disposizione per delineare precise dinamiche. Probabilmente esso conobbe, durante i primi anni successivi alla svolta filoimperiale, un periodo di rallentamento del proprio percorso all'interno delle istituzioni, come spesso accade anche in altre città in periodi di particolare intensità bellica<sup>62</sup>; sotto il 1245 l'annalista genovese Bartolomeo scriba fa menzione di tensioni fra *milites* e *pedites*: «Fredericus (...) secessit de Verona et venit Papiam, deinde Alexandriam. Cui Alexandrini, dum ad invicem milites et pedites male starent, obviam venerunt, et claves portarum civitatis totamque civitatem et omnia castra tradiderunt»<sup>63</sup>. Si noterà che l'anno è lo stesso in cui il Lumelli colloca il malcontento nei confronti dell'imperatore, accolto sì, ma contro voglia, e le due notizie non sono necessariamente in contraddizione tra loro in quanto il riacutizzarsi delle tensioni interne avrebbe potuto avere origine nell'ostilità popolare verso le famiglie maggiormente compromesse con la nuova gestione imperiale, Lanzavecchia in testa: tale ostilità potrebbe essere la causa del fuoriuscitismo dei Lanzavecchia del 1249.

Tali ipotesi, se accolte, ben si accorderebbero con il tradizionale collegamento fra Popolo e Del Pozzo riportato da Annibale Bozzola: egli, perfettamente consapevole del delicato problema dei rapporti fra fazioni aristocratiche e Popolo<sup>64</sup>, associando correttamente nel 1278 i Del Pozzo alla famiglia Trotti – quest'ultima sicuramente legata al Popolo in quanto fornitrice di importanti cariche popolari negli anni Settanta – diede per scontato anche per i decenni precedenti un legame con il movimento popolare che non è però testimoniato inequivocabilmente da alcuna fonte coeva<sup>65</sup>. Prescindendo dalle

Alessandria 1982, doc. LIX, p. 57.

<sup>62</sup> Oltre al caso di Milano, dove lo scontro con Federico II causò una temporanea interruzione delle lotte fra *milites* e Popolo, anche ad Alba, nel decennio precedente, lo stato di guerra addirittura "soffocò" l'azione del Popolo; si vedano Grillo, *Milano* cit., pp. 659-660 e Grillo, *Il comune di Alba* cit., p. 135.

<sup>63</sup> Bartholomaei scribae *Annales* cit., p. 217. Sul ruolo degli scontri fra *milites* e *pedites* nella nascita dei comuni di Popolo si veda Poloni, *Potere al popolo* cit., in particolare pp. 37-44.

<sup>64</sup> Come si evince da Bozzola, *Un capitano* cit., p. 308.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 364. L'unica influente famiglia alessandrina per cui sia testimoniato un legame certo con il Popolo a partire dagli anni Settanta del Duecento è quella dei Trotti, non appartenente, per altro, alla vecchia aristocrazia consolare, come dimostrato da Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro incontro* cit., p. 34. Si veda anche oltre par. 7. All'interno del documento di insignorimento del marchese Guglielmo VII di Monferrato del 1278, esponenti delle famiglie Trotti e Del Pozzo risultano coinvolti dalla stessa parte per la questione dell'eredità dei beni di Alberto di Incisa (Moriondo II, doc. 30, col. 45).



cronache posteriori, poco utili in questo caso, e seguendo gli orientamenti normalmente accettati dalla ricerca odierna, si potrebbe anche interpretare la vita politica alessandrina di questi anni come caratterizzata da tre attori principali, ossia le due fazioni aristocratiche, guidate da Del Pozzo e Lanzavecchia, e il Popolo<sup>66</sup>. La presenza di tre componenti politiche sostanzialmente indipendenti, ma non prive di legami, spiegherebbe ulteriormente la forte instabilità che caratterizzò la storia comunale alessandrina. Non si può tuttavia negare che, sia pure gradualmente, i decenni centrali del Duecento conobbero l'affermazione del comune di Popolo, verosimilmente impensabile senza un qualche appoggio alla causa popolare da parte di almeno una delle due famiglie che in quei decenni sembrano spartirsi il governo della città. Il collegamento tradizionale fra i Del Pozzo e il Popolo può dunque essere ipotizzato, ma con la dovuta cautela.

Unico dato certo appare dunque quello relativo al complessivo avanzamento del movimento popolare in città: in una ricognizione fiscale del 1254 contenuta nel *Liber Crucis* compaiono per la prima volta, come responsabili della *iussio* notarile, gli anziani del Popolo, importante segnale di un consolidamento istituzionale che sarebbe continuato fino alla fine del secolo<sup>67</sup>. Con tutta probabilità le famiglie eminenti del Popolo erano riuscite a resistere alle pressioni degli avversari e a organizzarsi a un livello di efficienza tale da convincere addirittura il Lancia a schierarsi dalla loro parte<sup>68</sup>. In ogni caso anche questa esperienza di governo di Manfredi era destinata a non durare: gli anni successivi conobbero nuovamente l'alternarsi al governo ora dei Lanzavecchia, sostenuti da Pavia, ora dei Del Pozzo<sup>69</sup>. Il Lancia, invece, a partire dal 1257, non riuscì più a inserirsi attivamente nella politica alessandrina<sup>70</sup>.

Come si vede la pur decisa e significativa riorganizzazione istituzionale del Popolo alessandrino non fu sufficiente per controllare in maniera definitiva le reazioni delle *partes*. Tali reazioni faticavano, comunque, a trasporre efficacemente sul piano delle istituzioni e sono probabilmente da intendersi come un atteggiamento di stasi politica, figlio della volontà di limitare l'azio-

<sup>66</sup> Un recente manuale di storia comunale dedica al periodo 1250-1330 il significativo titolo di «Popolo e parti»: G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, p. 108. Si vedano anche le preziose considerazioni di Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit. pp. 130-134, in particolare quelle in merito alle origini della conflittualità aristocratica e al ruolo catalizzatore dell'azione popolare.

<sup>67</sup> *Liber Crucis*, doc. LXXV, p. 90. È questa la prima apparizione degli anziani nella documentazione, a differenza di quanto la storiografia, anche recente, ha sostenuto a partire da un'opera postuma del Gasparolo a sua volta basata sul Ghilini (Ghilini, *Annali* cit., p. 193): si tratta di F. Gasparolo, *Notizie storiche sul regime comunale di Alessandria dalla sua origine*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», 40 (1931), pp. 63 e sgg. Si veda anche P. Angiolini, L. Vergano, *Storia di Alessandria*, in «Rivista di storia, arte e archeologia delle provincie di Alessandria e Asti», 68-69 (1959-1960), pp. 136 e sgg.

<sup>68</sup> Ciò, ipotizzando un legame fra Popolo e Del Pozzo, spiegherebbe perché Manfredi Lancia è ricordato dalla parte di quest'ultima famiglia nel 1256: Merkel, *Manfredi* cit., pp. 154-155.

<sup>69</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 170 e 246.

<sup>70</sup> *Annales Placentini* cit., p. 508; Merkel, *Manfredi* cit., p. 155.

ne del Popolo e allo stesso tempo dell'incapacità di imporre valide alternative. In questo contesto la figura del Lancia, perduto il sostegno imperiale, si pone senz'altro come centrale all'interno del gioco politico alessandrino di questi anni, senza mai però assumere i caratteri di un predominio stabile.

#### 4. Il governo "di parte" di Guglielmo VII di Monferrato (1260-1262)

L'instabilità politica fu probabilmente a un tempo la causa e l'effetto dello stato endemico di guerra interna che, oltre a minare la convivenza pacifica, non consentiva programmi di governo a lungo termine; i vari protagonisti cominciarono, dunque, a cercare il sostegno di personalità forti in grado di ricoprire a loro favore la carica podestarile, probabilmente nel solco appena tracciato dall'esperienza del Lancia<sup>71</sup>. È il caso, nel 1260, della prima "chiamata" di Guglielmo VII di Monferrato.

Il Claro, puntualmente seguito dal Lumelli, scrive che in quell'anno, conseguentemente al ritorno dei Del Pozzo, «dominus Jacobus Lanzavegia, et pars sua exivit de Alexandria»<sup>72</sup>. La supremazia di Giacomo Lanzavecchia proprio nel 1260 ci permetterebbe di contestualizzare la successiva reazione della parte avversa, rappresentata dal ricorso al marchese di Monferrato.

Fortunatamente possiamo analizzare l'atto di elezione del marchese a signore e capitano della città<sup>73</sup>: protagonisti sono il già incontrato Pagano Del Pozzo (ritroviamo quindi contrapporsi i due individui che si erano spartiti il potere dieci anni prima, alla testa, si badi, delle rispettive *partes*), e i «socii et amici ipsius», appena rientrati in città e impossessatisi del potere<sup>74</sup>. Nel documento essi, senza che Pagano risulti ricoprire particolari cariche, consegnano al marchese il *dominium* sulla città, giurano fedeltà a lui e ai suoi eredi, e promettono il loro sostegno per consegnargli anche il capitanato e la signoria su Acqui e Tortona, città i cui fuoriusciti erano loro collegati. Guglielmo a sua volta si impegna a restituire i territori fino ad allora contesi e a interrompere qualsiasi rapporto con i nemici dell'alleanza, clausola rispettata con l'espulsione dei Lanzavecchia<sup>75</sup>.

Come pare evidente, quindi, il gruppo di persone facente capo a Pagano Del Pozzo fece leva sugli antichi diritti di cui il marchese godeva sulla città, per riconfermarli e ottenere da lui quanto gli serviva per i suoi immediati obiettivi. Il *dominium* affidato al marchese risulta associato per lo più a quel-

<sup>71</sup> È probabilmente dall'instabilità di questo periodo che nasce l'attribuzione ad Alessandria del primato cronologico della divisione in fazioni sostenuta dal cronista astigiano Guglielmo Ventura, *Antiche cronache astesi* cit., col. 727. Si veda anche in proposito R. Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, <www.ebook.retimedievali.it>, p. 70.

<sup>72</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 170 e 247.

<sup>73</sup> Moriondo II, doc. 27, col. 33.

<sup>74</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 247.

<sup>75</sup> Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 294-295; Bozzola, *Un capitano* cit., p. 307.

lo di Pagano e dei suoi alleati, con i quali Guglielmo, ad esempio, ha diritto di consultarsi per la nomina del podestà: mancano purtroppo ulteriori informazioni al riguardo, ma questa particolare forma di controllo della nomina podestarile, caratterizzata dalla collaborazione fra il *dominus* e la *pars* in quel momento vincente<sup>76</sup>, sembra inserirsi fra la nomina dal basso della carica, tipica del periodo comunale, e la tendenza sempre più marcata dei governi personali a nominarla dall'alto<sup>77</sup>.

L'unico compito affidato esclusivamente al marchese fu la tutela dell'ordine pubblico, attuata mediante suo zio Bastardino, nominato anch'egli capitano<sup>78</sup>. Il Bozzola non sbagliava, quindi, nel pensare che i Del Pozzo ritenessero di poter controllare la situazione e di liberarsi dal dominio del marchese una volta che questo non fosse più servito, come Alessandria aveva già fatto altre volte in passato<sup>79</sup>. In dicembre, infatti, Bastardino venne eletto anche rettore e podestà di Alessandria per l'anno successivo: responsabili della *ius-sio* notarile e quindi vertice delle istituzioni alessandrine furono Pagano Del Pozzo e il podestà uscente Antonio Trotti<sup>80</sup>.

Le caratteristiche della carica ricoperta da Bastardino non differivano molto da quelle dei podestà precedenti: in cambio di uno stipendio di 1300 lire pavesi, lo zio di Guglielmo doveva mantenere a sue spese tre giudici e due *militēs* e, soprattutto, era tenuto a giurare di rispettare gli statuti della città: un normale podestà, quindi, se non fosse stato per la stretta parentela con il "vecchio/nuovo" *dominus*.

<sup>76</sup> Anche il Bozzola inserì questa mossa dei Del Pozzo nel contesto delle lotte di fazione: Bozzola, *Un capitano* cit., p. 364.

<sup>77</sup> Per la questione si veda P. Grillo, *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovraccittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 25-51.

<sup>78</sup> La non meglio connotata carica di capitano (Guglielmo è definito «*dominu(s) et capitaneu(s)* in civitate Alexandriae» mentre Bastardino, nel documento citato oltre in nota 81, è *potestas* e *capitaneus Alexandriae*), nei fatti, come vedremo, indica una funzione di comando militare legata alla tutela dell'ordine pubblico, probabilmente non dissimile a quella svolta da Oberto Pelavicino negli stessi anni a Milano (Grillo, *Milano* cit., p. 668). Non ci sono elementi per stabilire se la carica assumesse anche una voluta ambiguità legata ad un ipotetico collegamento con il Popolo, anche perché l'unica carica di comando popolare attestata in Alessandria per gli anni inclusi in questo lavoro è quella di *rector*, non di *capitanus/capitaneus*.

<sup>79</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 310. Il riconoscimento della legittimità della fondazione di Alessandria da parte del marchese è sempre stato ricollegato con un riconoscimento formale dei diritti di quest'ultimo sulla città. Oltre al primo riconoscimento del 1178 (per il quale le considerazioni più recenti sono in Pavoni, *Il governo di Alessandria* cit., pp. 32 e sgg.), se ne conosce un secondo del 1203 (*Cartario II*, doc. CCXLI, pp. 67); l'accordo fu ripreso l'anno dopo a causa della necessità delle due parti di risolvere alcune questioni territoriali (*ibidem*, doc. CCLIX, p. 91; si veda anche in merito Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni* cit., pp. 69-70). La città si fece concedere da Guglielmo VI, secondo il sistema del feudo oblatò, la cessione di molti dei diritti feudali oggetto di questioni nei decenni precedenti, fra i quali spiccavano quelli sull'elezione autonoma dei consoli e del podestà, quelli sugli otto *loca* fondatori e l'investitura feudale della *terra Sezadie* (che comprendeva i luoghi di Sezzadio, Casenove, Retorto, Carpeneto e Castelnuovo Bormida: Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni* cit., p. 68).

<sup>80</sup> Moriondo I, doc. 237, col. 225.

Un documento del 1261<sup>81</sup> specifica meglio gli accordi fra Bastardino e la città: egli doveva «stare continue in civitate Alexandrie ad voluntatem hominum Alexandrie et ibi habere et tenere continue milites quinquaginta in sua societate ad voluntatem sapientum Alexandrie»; era inoltre tenuto a combattere i banditi e i fuoriusciti e a non stipulare tregue senza il consenso del comune; godeva del diritto di *emendatio*, ma era obbligato a consegnare, dietro pagamento, i banditi prigionieri eventualmente catturati. Il bottino derivante dalle cavalcate effettuate dalle truppe del podestà unitamente alle milizie comunali doveva essere spartito fra i due gruppi, privilegiando i cavalieri, che percepivano il doppio rispetto ai fanti<sup>82</sup>. Come si vede, nulla attesta una qualche indebita superiorità del rappresentante del signore nei confronti della cittadinanza, che, al contrario, sembra predisporre le clausole del documento in maniera nettamente favorevole ai suoi scopi.

##### 5. Il “regime” straordinario di Ubertino Landi e Oberto Pelavicino (1262-1266)

La signoria di Guglielmo VII fu inizialmente appoggiata da Manfredi di Svevia, nipote dell’omonimo Lancia, che, per mano di Berardo di Arnario, suo vicario da Pavia “in su”, confermò i suoi diritti sulla città<sup>83</sup>. Sia il marchese, sia la città, tuttavia, portarono avanti una propria politica indipendente da quella imperiale, in un equilibrio di poteri che Alessandria riuscì a mantenere a proprio favore e che probabilmente il marchese pensava di sfruttare in futuro a suo vantaggio<sup>84</sup>.

Proprio questa situazione, che poneva seri limiti al pieno controllo della città da parte di Guglielmo, creò problemi a Manfredi di Svevia, che, concentrandosi sull’area pedemontana, mirava a contrastare una possibile discesa a Roma del suo rivale filopapale, l’inglese Riccardo di Cornovaglia<sup>85</sup>.

Presentando le reazioni di Manfredi, Guglielmo VII si alleò nel luglio del 1261 con il Pelavicino, impegnandosi anche a imparentarsi con lui mediante il matrimonio dei rispettivi figli<sup>86</sup>. Nel frattempo, però, Enrico di Scipione

<sup>81</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 16.

<sup>82</sup> Sull’importante ruolo dell’*emendatio equorum* nella vita comunale e nelle rivendicazioni del Popolo, e sulle ripartizioni dei bottini di guerra, J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell’Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. orig. Paris 2003), capitoli II e IV e P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell’Italia medievale*, Roma-Bari 2008, pp. 137-138.

<sup>83</sup> Moriondo II, doc. 28, col. 36.

<sup>84</sup> Guglielmo mantenne un atteggiamento ben diverso nei confronti delle altre città di cui si insignorò, come Acqui e successivamente Tortona, costituendo un dominio che si presentava differente a seconda della città in questione; lo aveva evidenziato già P. Vaccari, *Uno sguardo alle prime forme della signoria nell’Italia settentrionale*, in «Archivio storico lombardo», 83 (1956), p. 45.

<sup>85</sup> E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, pp. 149-150.

<sup>86</sup> G. Albini, *Le podesterie di Ubertino Landi*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, p. 195.

nipote del Pelavicino era diventato signore di Tortona, città agognata da Guglielmo, insediandovi come podestà il pavese Guglielmo Pietra<sup>87</sup>. La situazione precipitò nel giugno dell'anno successivo quando Berardo di Arnario condusse duecento *militēs*, che dovevano servire a far rientrare in patria il piacentino Ubertino Landi, alla volta di Alessandria, occupandola e facendo eleggere il Landi stesso podestà<sup>88</sup>. Nel 1262, quindi, Alessandria entrò nell'orbita politica del Pelavicino che la controllava tramite uno dei suoi uomini di maggior fiducia, in maniera non dissimile da quanto avveniva con Buoso da Dovara a Cremona<sup>89</sup>.

Con Berardo e Ubertino Landi rientrarono ad Alessandria anche i Lanzavecchia che si accordarono nuovamente con gli avversari. Proprio i Lanzavecchia furono probabilmente i promotori del conferimento della signoria a Ubertino nel dicembre dello stesso anno<sup>90</sup>. Anche se sappiamo poco dei retroscena di questa elezione, gli *Annali Piacentini* ci informano che i Del Pozzo erano fuoriusciti in novembre<sup>91</sup>. L'elezione del Landi potrebbe dunque interpretarsi come il punto d'incontro fra le volontà d'insignorimento di costui e la necessità dei Lanzavecchia di tutelarsi militarmente contro gli avversari. Anche il comune di Pavia è citato a supporto della nuova signoria<sup>92</sup>.

È importante sottolineare le significative diversità di questa elezione rispetto a quelle di Guglielmo VII e di Bastardino; in particolare due aspetti fanno la differenza: innanzitutto la terminologia usata. Se infatti Guglielmo era *dominus* in senso feudale, in quanto aveva visto riconosciuto il suo tradizionale diritto di governo sul territorio di Alessandria riconcedendolo poi alla città, e Bastardino rientrava nel quadro istituzionale cittadino chiamandosi capitano, rettore e podestà, il consiglio alessandrino riunitosi nel dicembre 1262 intende fornire al Landi «*segnoriam sive regimen (...) a kalendis januarii proximis venturis usque ad unum annum et plus ad quot annos voluerit sibi ad suam voluntatem et intellectum*». A differenza di Bastardino, inoltre, Ubertino è esplicitamente esentato dal giuramento di fedeltà agli statuti

<sup>87</sup> Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 300-301.

<sup>88</sup> *Annales Placentini* cit., p. 513. Su Ubertino Landi, conte di Venafro, uomo di fiducia del Pelavicino, si vedano gli Atti del Convegno *Ubertino Landi nell'Italia del Duecento*, Compiano-Begonia, 10-11 giugno 2005, pubblicati in *Studi sul Medioevo emiliano* cit., nei quali in relazione alla sua esperienza alessandrina si veda Albini, *Le podesterie di Ubertino* cit. Per una efficace sintesi delle sue vicende e di quelle della sua famiglia all'interno della vita politica piacentina del Duecento si veda Koenig, *Il "popolo"* cit., pp. 322-331.

<sup>89</sup> Sulle signorie "incapsulate", come sono state recentemente denominate queste esperienze di governo, si veda Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., pp. 25-26.

<sup>90</sup> Archivio dei marchesi Landi di Chiavenna-Piacenza, Privilegi, cart. 1, doc. 5 (ringrazio il marchese Manfredi Landi di Chiavenna per avermi gentilmente concesso di consultare il suo archivio di famiglia).

<sup>91</sup> *Annales Placentini* cit., p. 513.

<sup>92</sup> Il giorno successivo, 4 dicembre, il Landi fece autenticare dal notaio alessandrino Bonifacio Balbo, alla presenza di notai e assessori piacentini, l'alleanza stipulata dai due comuni il 31 luglio precedente, *Liber Crucis*, doc. CXXIII, p. 160.

comunali. Perpetuità della carica e possibilità di superamento del comune in materia legislativa sono i due elementi nuovi che rendono quella del Landi la prima signoria alessandrina i cui poteri, pur dietro concessione, oltrepassano formalmente quelli delle autorità comunali. La signoria del Landi, tuttavia, non è più attestata per gli anni successivi e ciò può essere spiegato chiamando in causa gli stretti rapporti fra il Landi e il Pelavicino: come infatti ebbe modo di sottolineare già Edouard Jordan, «ce qu'y perdait le marquis de Montferrat, Pallavicini le gagna; son intime ami Ubertino d'Andito ne fit ici encore que lui préparer les voies»<sup>93</sup>. Se consideriamo poi che il Claro e il Lumelli concordano sul fatto che nel 1263 fosse podestà di Alessandria quel Guglielmo Pietra che già abbiamo incontrato alla guida di Tortona nel 1261, anch'egli uomo del Pelavicino, possiamo ragionevolmente inserire l'insignoramento alessandrino del Landi all'interno del progetto sovracittadino del marchese Oberto.

#### 6. *Il dominio angioino: la concordia sotto l'egida del Popolo (1270-1275)*<sup>94</sup>

Fra 1263 e 1266 il marchese di Monferrato tentò due volte, senza successo, di riconquistare con la forza il dominio su Alessandria, prima muovendo contro la città insieme ai Del Pozzo<sup>95</sup>, poi approfittando della progressiva fine del dominio del Pelavicino causata dai successi della politica angioina<sup>96</sup>.

Per quanto riguarda la situazione interna, dopo l'ennesimo periodo di lotte intestine e di forte instabilità<sup>97</sup>, fra il 1269 e il 1270 risulta podestà Francesco Della Torre con il suo vicario Guido Castiglioni, fatto che permette di ipotizzare una ripresa dell'organismo del Popolo, se consideriamo che quasi tutte le città che passarono sotto il dominio dei Della Torre lo fecero

<sup>93</sup> Jordan, *Les origines* cit., p. 569.

<sup>94</sup> Su una possibile diversa periodizzazione si veda oltre par. 7.

<sup>95</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 318.

<sup>96</sup> Su queste vicende, *Annales Placentini* cit., p. 516; Bozzola, *Un capitano* cit., pp. 320-322; e Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 311-312. Il Pelavicino abbandonò Alessandria nel 1266 e Guglielmo mosse subito militarmente contro la città. Dopo un breve conflitto si giunse ad una tregua, di cui ci è pervenuto il testo (Moriondo I, doc. 242, p. 232).

<sup>97</sup> Il Claro e il Lumelli, rispettivamente per il 1266 e il 1267, riportano di una nuova discordia fra Popolo e Comune (ritorna la vecchia dicotomia, ma, visti i fatti successivi, sarei propenso a identificare il Comune con i Lanzavecchia), che avrebbe portato al temporaneo svuotamento politico delle magistrature degli anziani e dei rettori del Popolo. Duecento *pedites* di una *societas Sancti Petri*, riunita in Bergoglio e purtroppo non testimoniata da alcuna fonte antecedente avrebbero avuto il compito di mantenere la pace (il Claro indugia anche sul ruolo di Bergoglio e sulle invidie dei Guasco, forse riproponendo l'attualizzazione del passato che abbiamo già incontrato più volte). Segui a breve un rientro dei Del Pozzo senza che sia indicato un contemporaneo fuoriuscitismo dei Lanzavecchia (*Vecchi cronisti* cit., pp. 171 e 248). La compresenza delle due fazioni all'interno della città sarebbe compatibile con quanto riportato dal cronista trecentesco Jacopo d'Acqui che, riferendosi alla contesa in corso fra Corradino di Svevia e Carlo d'Angiò, ci riferisce che «una vero pars Alexandrinorum favebat Conradino et alia non» (Moriondo II, col. 159).

sotto regimi di Popolo, a causa della marcata attitudine della famiglia milanese a farsi promotrice delle istanze di quel movimento<sup>98</sup>.

Come non sarà di certo sfuggito, i ventidue anni fra il 1249 e il 1270 furono intensamente movimentati dal punto di vista delle lotte di fazione e caratterizzati da accelerazioni popolari che causarono lo sviluppo di nuove magistrature e accrebbero, forse, l'influenza di una società di *pedites*<sup>99</sup>. Alternati a queste accelerazioni si verificarono bruschi cambiamenti ai vertici del governo che riportarono i rivali del Popolo nella condizione di attutirne i successi. Ovviamente questa instabilità cronica deve essere stata ben compresa dai suoi protagonisti che nel 1270 optarono, tutti, per una nuova soluzione che non solo permise loro di superare almeno per il momento i dissidi interni, ma consentì ad Alessandria di sganciarsi dalle mire di Guglielmo VII proiettando i suoi gruppi dirigenti in una dimensione politica che superava i tradizionali confini geografici: la nuova soluzione era rappresentata da Carlo d'Angiò.

Il 22 maggio 1270, dopo l'espulsione del Della Torre e della sua *familia*, i due podestà di Alessandria Opizzone Guasco e Iacopo Claro, con il consenso del consiglio e degli anziani, nominarono Iacopo Del Pozzo, Guglielmo Cermelli, Ottone Lanzavecchia e Iacopo Inviati procuratori per trattare le condizioni della dedizione della città a Carlo d'Angiò re di Sicilia con Roberto di Laveno, giurista, suo rappresentante<sup>100</sup>. La compresenza di due podestà, forse uno per ciascuna delle *partes*, appare una formula simile a quella adottata nel 1251-52; mandanti della procura risultano sia il consiglio generale sia l'anzianato. Il medesimo giorno avvenne l'incontro con il procuratore regio, e Alessandria entrò a far parte del dominio angioino. Il lungo documento che ci testimonia l'evento, conservato in originale presso le Archives Departementales des Bouches du Rhône a Marsiglia e, in copia settecentesca, presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>101</sup>: nella cerimonia solenne della dedizione, il giorno della festa dell'Ascensione<sup>102</sup>, alla presenza, oltre che di Roberto

<sup>98</sup> *Vecchi cronisti* cit., pp. 171 e 248 e Ghilini, *Annali* cit., p. 244. Sui Della Torre e i regimi di Popolo, Grillo, *Un'egemonia sovracittadina* cit., p. 713. Anche Brescia si era data a Francesco Della Torre dopo essersi liberata dal dominio del Pelavicino, e anch'essa, dopo la parentesi torriana, finì nell'elenco delle città angioine (*ibidem*, p. 706).

<sup>99</sup> Si veda sopra, nota 97. Probabilmente anche la costruzione del *Palatium novum*, attestato a partire da questi anni, può essere attribuita al Popolo, deciso a prendere le distanze dal vecchio palazzo, già espressione del governo delle antiche famiglie consolari.

<sup>100</sup> ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Alessandrino, m. 1, doc. 5.

<sup>101</sup> Il documento è analizzato in P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 p. 49, dove, in nota 84, è riportata la collocazione originale del documento presso Archives Départementales des Bouches du Rhône, Marseille, B 368. Personalmente ho consultato la copia del XVIII secolo presente in ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Alessandrino, m. 1, doc. 6. Per le caratteristiche formali e la complessa genesi del documento, P. Merati, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò* cit., pp. 349 e sgg.

<sup>102</sup> In occasione della stessa festività avvenne anche la sottomissione di Brescia, Merati, *Fra donazione e trattato* cit., p. 347.

di Laveno, anche del vescovo di Alba e del siniscalco di Lombardia, Alessandria riconobbe Carlo come *dominus, potestas et rector* «in perpetuum civitatis Alexandriae et districtus». Il re in cambio si impegnava ad aiutare la città nel recupero delle località contese con Asti e il marchese di Monferrato<sup>103</sup>, per le quali il comune si riservava di decidere la giurisdizione di destinazione (regia o cittadina). Il sovrano promise, inoltre, di non chiedere alcun tributo, eccezion fatta per il censo annuale dovutogli, prelevato sulla base dei *foci* fiscali<sup>104</sup>, e di non contrastare in alcun modo le leggi vigenti nel territorio cittadino. Alessandria si garantì inoltre l'esenzione dai pedaggi sulla strada di Gavi e Voltaggio e la manutenzione della stessa, e si fece promettere aiuto presso il papa per ottenere la qualifica di residenza episcopale ai danni di Acqui<sup>105</sup>. La scelta del vicario regio rimase di pertinenza degli Alessandrini che furono chiamati a sceglierlo in una rosa di otto candidati proposti dal re, quattro lombardi e quattro piemontesi, e ottennero il diritto di imporgli di giurare il rispetto degli statuti, mantenendo il diritto di sindacato nei suoi confronti alla fine della carica. Nelle facoltà del re rimaneva la possibilità di nominare, a sue spese, fra i *sapientes* locali, il capitano del Popolo. Inoltre, se Carlo non avesse confermato tali accordi entro un anno gli Alessandrini si sarebbero ritenuti prosciolti da qualsiasi impegno preso<sup>106</sup>.

Come si vede i margini di autonomia cittadina erano considerevoli e certo la signoria regia, pur presente, non spicca per invadenza politica, soprattutto se consideriamo che il vicario angioino risulta avere avuto meno poteri rispetto a quelli che erano stati previsti per Ubertino Landi, non allontanandosi molto dalla normale figura podestarile; nulla a che vedere, insomma, con altri tipi di sottomissioni già verificatesi in Piemonte come, per esempio, quelle di Cuneo e Alba<sup>107</sup>.

<sup>103</sup> Erano, in quel momento, Montecastello, Masio, Nizza Monferrato, Canelli e Bosco.

<sup>104</sup> Emerge l'esistenza di una tripartizione fiscale fra i *maiores*, con una ricchezza pari a 600 o più lire, *medii*, che possiedono dalle 300 alle 600 lire, e *minores*, dalle 300 lire in giù.

<sup>105</sup> Dal 1180 era infatti in corso un contenzioso con Acqui per l'assegnazione della sede diocesana. I lavori più recenti in merito sono V. Polonio, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 383-407 e M.P. Alberzoni, *Ugo Tornielli, un vescovo per due diocesi*, in M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pp. 173-211.

<sup>106</sup> La ratifica angioina compare in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VIII, Napoli 1957, p. 220.

<sup>107</sup> Le due città, dopo aver consegnato nelle mani del re i propri beni pubblici e le proprie fortificazioni, fecero fatica a riottenere un effettivo uso dei beni concessi, nella misura in cui «i governi provenzali attinsero largamente alle risorse patrimoniali dei territori soggetti, sia per finanziare l'esercito e per pagare i creditori, sia per irrobustire il loro seguito *in loco*» (R. Rao, *Dal comune alla corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò* cit., p. 146). Per il caso di Cuneo in particolare, Patrizia Merati ha sottolineato come, nell'atto di sottomissione, «alla prestazione dell'*homagium* non fa[ccia] seguito nessuna investitura, facendo così venir meno quella reciprocità che costituisce una delle caratteristiche fondamentali del rapporto vassallatico» (Merati, *Fra donazione e trattato* cit., p. 337).



Veniamo ora a valutare la vicenda dal punto di vista della vita istituzionale interna. Molto ci dice la consistente *narratio* che apre il documento: essa riporta la discussione avvenuta «inter cives Alexandriae, specialiter inter consules et ancianos Populi Alexandrini et ipsum populum et nobiles et partes eiusdem civitatis, quia ipsa civitas Alexandriae et districtus et homines ipsius civitatis et districtus retroactis temporibus perturbata (fuit) propter intrinsecas discordias quae fuerunt inter eos et propter gravamina illata a locis, civitatibus et baronibus, comitibus etc.». La *narratio* prosegue anche con un riferimento alla precedente adesione al partito del Pelavicino. Ecco quindi esposti gli scopi della sottomissione ovvero il ripristino e la tutela della pace cittadina: bene o male gli stessi che avevano convinto la città e Pagano Del Pozzo a rispolverare l'antico legame feudale con Guglielmo VII di Monferrato nel 1260.

Ora era chiaramente il Popolo a guidare l'operazione: già il riferimento "speciale" ai consoli e agli anziani nel passo citato ci parla di un suo ruolo determinante; ma proseguendo nel documento viene esplicitamente affermato che l'intero consiglio era stato convocato dai cinque consoli e dai dodici anziani del Popolo<sup>108</sup>. L'escatocollo, con la presenza dei sigilli del comune affiancati a quelli della *Societas Populi*, fornisce una raffigurazione perfetta del raggiunto obiettivo popolare<sup>109</sup>.

### 7. Oltre gli statuti: il ritorno di Guglielmo VII e il suo collegamento ai vertici del Popolo (1275-1290)

Ancora una volta, quindi, il Popolo alessandrino si servì di un potente signore, stavolta decisamente più influente di Guglielmo VII, per i suoi scopi di pacificazione interna e di espansione commerciale e territoriale. Già nel 1271 Accursio Lanzavecchia diventò podestà di Genova<sup>110</sup>: l'ingresso nel dominio angioino aveva permesso a un alessandrino di diventare podestà di una città situata al di fuori delle immediate vicinanze, dove in precedenza, con poche eccezioni<sup>111</sup>, si era generalmente arrestato il flusso podestarile in

<sup>108</sup> Le due magistrature popolari dei consoli e degli anziani sono qui citate per la prima volta insieme. L'esiguità della documentazione non ci consente di acquisire ulteriori informazioni sulle loro funzioni e sul loro ruolo politico.

<sup>109</sup> Per i sigilli si vedano Grillo, *Un dominio multiforme* cit., p. 80 e Merati, *Fra donazione e trattato* cit., p. 352.

<sup>110</sup> Oberti Stanconi et Iacobi Aurie *Annales*, in MGH, SS, XVIII, p. 271; *Vecchi cronisti*, p. 249; G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, I, Genova 1974-1975 (ed. orig. Halle 1895-1899), pp. 275-276.

<sup>111</sup> Per esempio quella di Niccolò Del Foro, che era stato podestà di Treviso negli anni 1203-1204 e 1210-1211. Un modesto flusso podestarile in uscita era già iniziato negli anni del primo capitano di Guglielmo VII, quando alcuni esponenti delle famiglie Guasco e Del Pozzo furono eletti podestà di Pavia (1260 Ruffino Guasco) e Voghera (1262 Martino Del Pozzo). Dopo il 1270, lo stesso Accursio Lanzavecchia sarà anche podestà di Bologna nel 1272, seguito dal suo familiare

uscita. Dal punto di vista dell'espansione territoriale, fra 1271 e 1273 gli Alessandrini si impegnarono nelle operazioni militari concordate con il nuovo re ai danni di Asti, Pavia, Monferrato, Acqui<sup>112</sup>.

Nel 1275 una coalizione formata da Pavia, Asti, Chieri, Novara, Vercelli, Monferrato, Genova, appoggiata dal re Alfonso X di Castiglia, iniziò un'efficace controffensiva ghibellina contro i domini angioini che culminò con la sconfitta subita dalle truppe di Carlo presso Roccavione: un episodio che segnò la fine dell'esperienza piemontese del conte di Provenza<sup>113</sup>. La storiografia ha finora incluso anche Alessandria nel novero delle città che abbandonarono lo schieramento angioino dopo questa sconfitta, ma forse, come vedremo, ci sono gli elementi per prolungare la fedeltà alessandrina all'Angiò di qualche anno.

Nessuna fonte cita un riacutizzarsi dei conflitti interni. Probabilmente un tentativo di ribaltamento degli equilibri raggiunti durante il dominio angioino deve essere avvenuto se, nel luglio del 1276, i Lanzavecchia vennero nuovamente espulsi<sup>114</sup>. Il governo rimase in mano al Popolo, che si impegnò in una alleanza con Tortona, Cremona e Milano<sup>115</sup>. A questo punto furono proprio gli avversari del Popolo, testimoniati per questi anni direttamente come «pars Lançavegiarum», a proporre nuovamente la signoria a Guglielmo VII. Lo svolgersi degli avvenimenti, fortunatamente ricostruibile grazie a un piccolo gruppo di pergamene sopravvissute sulla vicenda, costituisce l'ennesima prova della superiorità di fondo del Popolo sugli avversari: era la fine del dicembre del 1275, quando

presentibus Guilliemo Lançavegia et Oglono Merlano testibus rogatis, dominus Nicolinus Merlanus capitaneus partis Lançavegiarum, Otto Lançavegia, Guilliellmus Merlanus, Michael Lançavegia, Obertinus Merlanus, Jacobus Amarotus Lançavegia, Obertus Calcamugius, Bertamus Mangapira, Jacobus Calcamugius et Mainfredus de Achato eorum proprio nomine et nomine et a parte totius partis Lançavegiarum et sequacium et amicorum totius contrate fecerunt et constituerunt dominum Rufinum Nanum (...) procuratorem et sindicum ad faciendum pacta et convenciones cum illustrissimo domino Guillelmo honorabili marchione Montisferrati<sup>116</sup>.

Giacomino Amorotto Lanzavecchia l'anno successivo. Ruffino Del Pozzo sarà invece podestà di Piacenza fra il 1274 e il 1275: E. Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 1, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 44-45. Sulla formazione di una nuova élite politica intercittadina conseguente al dominio angioino, Grillo, *Un dominio multiforme* cit., pp. 62-65 e Grillo, *La selezione del personale politico* cit., pp. 38-39.

<sup>112</sup> *Annales Placentini* cit., pp. 556-558, Bozzola, *Guglielmo VII* cit., pp. 456-461, *Vecchi cronisti* cit., pp. 249-250. Nei registri angioini (*I registri* cit., X, Napoli 1957, p. 164, n. 646) compare traccia del conflitto presso Occimiano fra forze angioine e l'alleanza pavese-astigiana-monferrina.

<sup>113</sup> Grillo, *Un dominio multiforme* cit., p. 85.

<sup>114</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 351.

<sup>115</sup> *Annales Placentini* cit., p. 563.

<sup>116</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc.17 bis. Il documento, che riguarda l'elezione di Ruffino Nano a procuratore, è datato venerdì 27 dicembre 1276, quarta indizione. Anno

La *pars* dei Lanzavecchia, che qui si autodefinisce mediante un riferimento topografico-spaziale («contrata»)<sup>117</sup>, appare come un'istituzione ben organizzata, in grado di produrre documentazione propria e comprendente al suo interno varie famiglie, fra cui spiccano senz'altro i Merlani, un esponente dei quali, Nicolino, è capitano. I nomi di altre famiglie quali Nano e Calcamuggi ci riportano indietro al periodo consolare, in cui i primi ricoprivano importanti cariche, fra cui il consolato stesso, e i secondi risultano vassalli del marchese di Monferrato<sup>118</sup>. Dal documento relativo alla susseguente ambasceria di Ruffino Nano presso il marchese, datato 1° gennaio 1276, apprendiamo che i personaggi citati fanno parte di una vera e propria istituzione, i sapienti della *pars*<sup>119</sup>. Il neoletto procuratore offre l'aiuto dei suoi rappresentanti a Guglielmo nel permettergli di rientrare in Alessandria e riassumerne la signoria. Con tutta probabilità i Lanzavecchia tentavano una mossa simile a quelle che sedici anni prima avevano già tentato, con qualche successo, Pagano Del Pozzo e i suoi collegati. Anche dal punto di vista formale le due vicende si somigliano poiché anche la sottomissione a Guglielmo del 1260 era stata preceduta dall'invio presso il marchese di un procuratore, Paporino Guasco, nominato da quella che già sembrava essere una sorta di *pars* dei Del Pozzo<sup>120</sup>.

Da un altro documento, in cui un diverso procuratore della *pars*, il già incontrato Manfredo di Acato, conferma al marchese i patti concordati, sappiamo che essa, ora estrinseca, nell'ottobre del 1277 si trovava «in Bergoglio et in campis Alexandrie»<sup>121</sup>. Bergoglio, che, lo si ricorderà, per la sua posizione oltre Tanaro aveva forse già svolto la funzione di quartier generale degli

e indizione potrebbero non coincidere, se ipotizziamo l'utilizzo dell'indizione romana con inizio il 25 dicembre; in ogni caso il 27 dicembre 1276 fu una domenica, mentre lo stesso giorno dell'anno precedente cadde di venerdì. Se consideriamo il documento successivo (si veda oltre, nota 119) in cui lo stesso Ruffino giura il 1 gennaio 1276, nel quale la data è esatta in tutto, tranne che per il giorno della settimana (un mercoledì invece di un martedì), pare evidente il fatto che ci troviamo di fronte ad una serie di sviste notarili. Considerando come più plausibile la datazione del secondo documento, in quanto meno inspiegabile la confusione fra due giorni della settimana contigui, ritengo probabile che il primo documento vada quindi inteso come datato il 27 dicembre 1275.

<sup>117</sup> La connotazione topografica del nome indica probabilmente l'avvenuta costituzione di una circoscrizione territoriale di pertinenza della *pars* dei Lanzavecchia, forse il quartiere di Bergoglio, si veda oltre nel testo.

<sup>118</sup> Sui Nano, Pavoni, *Il governo di Alessandria* cit., Appendice; sui Calcamuggi *Cartario* I, doc. CLXXV, p. 250.

<sup>119</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 18: «Roffinus Nanus, syndicus et procurator domini Nicolini Merlani» segue l'elenco degli stessi nomi citati nel doc. 17 bis «sapientum dicte partis».

<sup>120</sup> Moriondo II, doc. 27, coll. 35-36. La lotta per il predominio cittadino tra parti rivali è testimoniata per gli stessi anni anche a Vercelli fra i Bicchieri e gli Avogadro: R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V Congresso storico vercellese, Vercelli 28-30 novembre 2008, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, p. 21, anche in <www.biblioteca.retimedievali.it>.

<sup>121</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 19.

oppositori del Popolo nel 1232, era stato pochi mesi prima il principale obiettivo delle operazioni militari del marchese e dei Lanzavecchia, aiutati da Pavia e Milano. Gli Annali Piacentini ci informano che gli abitanti del quartiere, dopo aver fatto entrare il marchese e aver poi tentato di trovare un accordo con il resto della città, fallite le trattative costruirono un ponte sul Tanaro, attraverso il quale riuscirono per qualche giorno a creare scompiglio nei restanti quartieri. Mentre Pavesi e Monferrini abbandonavano Bergoglio per spostarsi verso Castellazzo, i *milites* e i *pedites* presenti nel quartiere furono attirati fuori dalle loro fortificazioni da duecento *milites* alessandrini che avevano passato il Tanaro in un punto diverso da quello del ponte, dando così l'idea di voler aggirare il nemico per poi attaccarlo da dietro. Gli Alessandrini rimasti in città approfittarono della situazione ed entrarono in Bergoglio dall'interno, in tempo per ricongiungersi con i loro *milites* che, dall'altra parte, avevano avuto la meglio sulle truppe ribelli. Bergoglio fu poi distrutto<sup>122</sup>. La presenza, probabilmente ininterrotta da parecchi decenni, di un quartiere situato oltre il Tanaro, ma comunque parte integrante della città, spiegherebbe la frequenza dei ribaltamenti politici in Alessandria e le continue difficoltà di gestione del fuoriuscitismo da parte delle fazioni al governo.

Guglielmo e i Lanzavecchia non dovevano essersi rassegnati se nell'ottobre del 1277, come abbiamo visto, si trovavano ancora nei dintorni di Bergoglio. Le circostanze hanno fatto sì che giungessero fino a noi anche alcune pergamene che testimoniano le reazioni del governo popolare di fronte a queste nuove pressioni. Nell'aprile 1278 si riunì il consiglio alessandrino e il vicario Ruffino *de Dominicis* richiese un parere sulle modalità di elezione degli ambasciatori da inviare al marchese per trattare la pace<sup>123</sup>; probabilmente l'invio degli ambasciatori si era reso necessario a causa dell'impossibilità di far fronte alla pressione degli estrinseci in armi. La presenza di un vicario potrebbe far pensare ad una permanenza di Alessandria nell'orbita politica angioina<sup>124</sup>. L'assemblea approvò la proposta di un consigliere, Andrea Stracca, il quale si dimostrò favorevole a che il vicario stesso, il *dominus* Pietro Trotti rettore del Popolo, i consoli e gli anziani del Popolo nominassero gli ambasciatori<sup>125</sup>. Un certo senso di formalità appare nell'organigramma delle cariche qui presenti, laddove il vicario, essendo l'unica carica "tradizionale" in mezzo a tre istituzioni di Popolo, sembra avere l'unica funzione di salvaguardare la corretta procedura burocratica, che, evidentemente, inclu-

<sup>122</sup> *Annales Placentini* cit., p. 568. Anche i cronisti di età moderna accennano sinteticamente a questi fatti: *Vecchi cronisti* cit., pp. 172 e 250.

<sup>123</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 20.

<sup>124</sup> Il Ghilini identifica la fine del periodo angioino di Alessandria proprio con l'entrata di Guglielmo VII in città del 1278 (Ghilini, *Annali* cit., p. 254), e un altro indizio potrebbe essere la presenza dell'alessandrino Oberto Cane *de Guaschis* come vicario di Alba nel 1275, si veda Grillo, *Un dominio multiforme* cit., p. 95 e Grillo, *Il comune di Alba* cit., p. 139.

<sup>125</sup> Lo evinciamo da ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 21.

deva la convocazione del consiglio<sup>126</sup>. Pochi giorni dopo le istituzioni designate elessero ambasciatori Oberto Cane *de Guaschis*, Ruffino Del Pozzo, Guglielmo Cermelli e Duilio Gambarini<sup>127</sup>.

Il mese successivo si giunse all'accordo con il marchese<sup>128</sup>: il 2 maggio nel refettorio del monastero di Lucedio, presenti fra gli altri gli ambasciatori di Vercelli e Tortona, Guglielmo e il Popolo strinsero un'alleanza in cui si impegnavano ad aiutarsi reciprocamente dal punto di vista militare e a restituirsì a vicenda territori indebitamente occupati e prigionieri di guerra. Il Popolo prometteva di riappacificarsi con gli estrinseci e di reintegrarli nei loro diritti e nelle loro proprietà cittadine; si impegnavano inoltre ad accordarsi con Asti e Pavia e a cedere al marchese i suoi diritti su Castelletto d'Orba e Carpeneto. In cambio il marchese garantì di «manutenere populum et societatem populi et rectorem et consules et ancianos ipsius populi qui modo sunt et qui pro tempore fuerint (...) in omni suo iure et honore, statu et baylia et prerogativa in quo vel quibus modo sunt vel esse consueverunt» e di proibire l'esistenza di qualsiasi altra associazione politica estranea al Popolo. Guglielmo prometteva anche di salvaguardare i diritti e i privilegi di numerosi personaggi di spicco, fra i quali ritroviamo Pagano Del Pozzo con i suoi figli, il che sembrerebbe fornire, per quest'epoca, una qualche consistenza alle opinioni del Bozzola in merito al sodalizio fra i Del Pozzo e il Popolo<sup>129</sup>.

La carica che il Popolo affidava al marchese era ancora una volta quella di capitano della città, per uno stipendio di 1000 lire, con doveri di ordine pubblico e di aiuto militare, con obbligo di rispettare gli statuti e con divieto di interferire nella giurisdizione cittadina. L'unica intrusione consentita era la possibilità di convocare periodicamente il consiglio del Popolo laddove gli anziani avessero mancato di farlo. La norma è esplicitamente introdotta per assicurare alla volontà popolare la durata della carica del rettore del Popolo, il già menzionato Pietro Trotti, probabilmente per evitarne una possibile perpetuazione che avrebbe potuto facilmente sconfinare nel governo personale, data la forte simbiosi fra istituzioni popolari e comunali<sup>130</sup>. Guglielmo appa-

<sup>126</sup> Un simile svuotamento di potere del consiglio cittadino in favore delle istituzioni popolari avvenne anche ad Asti negli anni Novanta, si veda E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>, pp. 6-7 e nota 13, per la bibliografia.

<sup>127</sup> Si veda il documento citato sopra, alla nota 125.

<sup>128</sup> Moriondo II, doc. 30, col. 43.

<sup>129</sup> «I Del Pozzo e i Trotti figuravano questa volta a capo del Popolo grazie al quale avevano acquistato una prevalenza che era difficile scuotere»: Bozzola, *Un capitano* cit., p. 362.

<sup>130</sup> Guglielmo «tunc possit convocare ad se Consules et Ancianos populi et eis iniungere quod ipsi congregent populum eo modo quo congregare consueverunt pro aliis magnis factis populi vel comunis Alexandrie et in ea congregatione petant consilium quod eis videtur faciendum de regimine populi ipsius Domini Petri». Segue la norma che impone al marchese di far rispettare la volontà del Popolo in merito al proseguimento nella carica di rettore di Pietro Trotti. Successivamente si afferma «et si Consules et Anciani non congregarent populum, quando eis iniungeretur per Dominum Marchionem, tunc liceat ipsi Domino Marchioni predicta de causa

riva così il difensore del Popolo e delle libertà cittadine. L'insistenza sulla necessità di tutelare il ruolo decisionale dell'assemblea del Popolo, che, come indicato nel documento, aveva ormai di fatto preso il posto del consiglio generale, relegato a mere funzioni di ratifica, è probabilmente indice della pressione esercitata da categorie sociali come quelle di mercanti e artigiani, estranee alle rivalità delle famiglie più potenti e desiderose di un clima generale più consono alle loro attività<sup>131</sup>.

La promessa pace con la *pars* dei Lanzavecchia avvenne nel reciproco perdono delle offese e con il significativo mantenimento dell'accordo fra Popolo e marchese come riferimento normativo<sup>132</sup>. Questo vuol dire che la *pars Lanzavegiarum* era stata in qualche modo scavalcata dal Popolo nell'ottenere i favori del marchese il quale aveva ritenuto più opportuno allearsi con l'istituzione che ormai risultava la più rappresentativa dell'organismo comunale. Questa volta, però, Guglielmo aveva imparato la lezione e non era intenzionato a lasciarsi sfuggire nuovamente la possibilità di incrementare significativamente il suo potere superando anche l'autorità delle esistenti istituzioni. Si accordò quindi con Pietro Trotti, l'uomo più potente di Alessandria, in quanto capo del maggior organismo politico, e, continuando a garantire lo stipendio di rettore del Popolo a lui e ai suoi eredi, ne prese di fatto il posto, riuscendo, il 21 maggio, a farsi concedere dall'assemblea del Popolo l'esenzione dalla norma che gli impediva di avere qualsiasi potere effettivo sulla città<sup>133</sup>. Svincolandosi dagli statuti Guglielmo era riuscito, dunque, a diventare, nei fatti, il vertice delle istituzioni comunali di Alessandria.

Seguì, due anni dopo (1280), il riconoscimento ufficiale. In quest'ultima occasione Oberto Cane *de Guaschis* e Niccolò Merlani, in rappresentanza rispettivamente del Popolo e dei Lanzavecchia, sottoscrissero e confermarono l'insignorimento del marchese, alla presenza del podestà e «capitaneus communis et populi» Niccolò Bastardo, «creatura» di Guglielmo<sup>134</sup>. Se in que-

ipsum populum facere congregari observando semper omnia et singula inserta».

<sup>131</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., p. 363.

<sup>132</sup> «Secundum convenciones factas inter dominum marchionem et commune Alexandrie»: ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 23.

<sup>133</sup> Significativo per la sua chiarezza il parere riportato nell'assemblea da Accursio Lanzavecchia: «Dominus Accurxius Lançavegia dixit et consuluit quod dominus marchio habeat potestatem et bayliam et plenum arbitrium in convencionibus et in statutis ad totam suam voluntatem et quod sit absolutus ipse et potestas Alexandrie et eius societas ab omnibus convencionibus et statutis communis Alexandrie salvo quod dominus marchio cum illis sapientibus qui sic videbuntur tam de populo quam de communi debeat facere leges et statuta ad suam voluntatem et pro se tam si voluit et quod ipse dominus marchio habeat plenam et generalem bayliam per presens consilium in omnibus qua firmata fuerunt per concionem populi et interim potestas et eius societas non teneantur de aliquibus statutis communis Alexandrie set de illis tam teneantur quam fient vel corroborabuntur et firmabuntur per ipsum dominum marchionem donec dictus dominus marchio fecerit, dictaverit vel corroboraverit vel de novo fecerit statuta et ordinamenta qua sic videbuntur de quibus tunc dominus potestas et eius societas non teneantur et non aliter nec antea» (ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 5, doc. 24).

<sup>134</sup> Moriondo I, doc. 238, col. 246.

sti primi anni sembrava essere tornata la pace<sup>135</sup>, il marchese ruppe ben presto l'alleanza con la *pars* che ne aveva favorito l'ascesa: nel 1282, infatti, i Del Pozzo sono nuovamente testimoniati come fuoriusciti – la loro esclusione è l'emblema della rottura dei rapporti con Guglielmo – e insediati presso Gamondio (Castellazzo Bormida). Nel 1284 essi riuscirono ad acquisire alla loro causa parte dei territori a sud-est di Alessandria, con i centri di Bosco e Fresonara<sup>136</sup>, e l'anno successivo tentarono senza successo lo scontro armato con il marchese. Se le cronache moderne ci dicono il vero, nel 1288 sarebbe addirittura stato incendiato il palazzo del comune, ma da chi e in quali circostanze non è dato saperlo<sup>137</sup>. Il successo dei Del Pozzo si verificò comunque nel 1290 quando essi riuscirono a guidare la rivolta interna che arrestò e incarcerò Guglielmo, ponendo fine per sempre alla sua vicenda politica<sup>138</sup>.

## 8. Conclusioni

In conclusione, possiamo includere Alessandria nel novero delle città in cui le prime forme di governo personale si presentano perfettamente inserite nel contesto delle vicende politiche interne, determinando mutamenti istituzionali non riconducibili a una dimensione estranea rispetto a quella cittadina. Le dinamiche politico-sociali attive nei decenni centrali del XIII secolo originarono situazioni in cui il ricorso a magistrature monocratiche investite di poteri più o meno straordinari divenne una delle possibili soluzioni di governo alle quali la città poteva affidarsi per tentare di risolvere la propria instabilità interna. Il ruolo propulsore nell'insediamento di questi governi personali veniva ricoperto in larga misura dagli organismi cittadini – il Popolo, come le *partes* –: che riuscirono a deciderne le sorti anche quando personalità politicamente decise, come Guglielmo VII di Monferrato seppero acquisire considerevoli margini di autonomia decisionale per un periodo prolungato. Come scrive Riccardo Rao, «tali esperienze si inseriscono in un contesto dove gli elementi innovativi non determinarono lo sconvolgimento del sistema comunale. Esse prestarono attenzione alla tutela, formale, ma spesso anche sostanziale, delle conquiste popolari, governarono attraverso una forte contrattazione con la cittadinanza e mantennero un intenso scambio

<sup>135</sup> Come è stato efficacemente scritto, in questo periodo «i Trotti e i Del Pozzo (...) scompaiono nell'ombra, come gli avversari Lanzavecchia» (Bozzola, *Un capitano* cit., p. 385).

<sup>136</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 172.

<sup>137</sup> *Ibidem*, pp. 173 e 252.

<sup>138</sup> Bozzola, *Un capitano* cit., pp. 406 e 424. Due anni dopo il marchese morì in carcere (si veda la narrazione del Ventura in *Antiche cronache astesi* cit., col. 718). Le signorie di Popolo «si imposero nel quadro della sovranità popolare e, quando la disattesero, nel giro di breve tempo furono destituite con forza dalla cittadinanza» (Rao, *Signorie cittadine* cit., p. 675). Sugli sviluppi e la fine della vicenda pluricittadina di Guglielmo VII si segnalano le brevi ma interessanti considerazioni di Tabacco, *La storia politica e sociale* cit., pp. 258-259.

con i settori della società che ne avevano favorito l'ascesa»<sup>139</sup>. Il primo governo personale, quello di Manfredi II Lancia, mai pienamente affermatosi per lunghi periodi, anche se difficilmente descrivibile nei suoi esatti funzionamenti, conobbe i suoi successi nella misura in cui il Lancia riuscì ad appoggiarsi alla fazione di volta in volta vincente: prima quella dei Lanzavecchia suoi infeudati, poi dal 1255 circa quella avversaria. Un discorso analogo può essere valido anche per il primo *dominium* di Guglielmo VII di Monferrato del 1260-1261, chiaramente sostenuto dai Del Pozzo: è vero che il termine di questo primo esperimento fu causato in primo luogo dalla sua incompatibilità con la politica regionale di Oberto Pelavicino, Manfredi di Svevia e alleati, ma alcuni indizi dimostrano come il nuovo regime di Ubertino Landi si accompagnò al fuoriuscitismo dei Del Pozzo e a un probabile nuovo successo dei Lanzavecchia. La concessione al Landi (e, indirettamente, al Pelavicino) di poteri decisamente ampi fu dunque probabilmente mirata a consentirgli di superare il particolare assetto istituzionale che si era venuto a creare con il governo misto di Guglielmo VII e i Del Pozzo. È altresì emerso come il Popolo sia stato il principale promotore della dedizione a Carlo d'Angiò del 1270, dichiaratamente intesa come un tentativo di superamento della cronica instabilità politica. Le trattative retrostanti il ritorno di Guglielmo VII del 1278 che si è tentato di descrivere, caratterizzate dall'iniziale propositivo sostegno della «pars Lançavegiarum», abbandonata poi dal marchese in favore del Popolo, altro non sono se non la conferma dell'indispensabilità di un appoggio interno come base preliminare per qualsiasi iniziativa di governo personale.

Nel complesso, mi sembra di poter affermare che le iniziative popolari furono quelle di maggior efficacia: confrontati, infatti, i domini di Carlo d'Angiò e di Guglielmo VII (1278) con le esperienze precedenti, non sembrano esserci paragoni in relazione alla stabilità e la durata dei governi (dopo l'intermittenza di Manfredi Lancia, registriamo due anni per la prima esperienza del marchese di Monferrato, quattro per quella del Pelavicino, probabilmente otto anni per il dominio angioino e ben dodici per il secondo governo monferrino). Questa incisività, pur non assoluta, del Popolo combacia perfettamente con quanto possiamo sapere della dinamica istituzionale e sociale alessandrina, che proprio in questi decenni conobbe lo sviluppo, lento e graduale, del comune popolare, nonostante i frequenti, ma nella sostanza inefficaci, tentativi di interferenza dell'ambiente "nobiliare"<sup>140</sup>. A partire

<sup>139</sup> Rao, *Signorie cittadine* cit., p. 675.

<sup>140</sup> L'alternanza al governo tra aristocrazia e Popolo sembra ancora viva all'inizio del Trecento come emerge da Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit., p. 79. Più in generale, sulla resistenza delle istituzioni di Popolo anche durante le esperienze di governo personale, Chittolini, "Crisi" e "lunga durata" cit., pp. 140-141 e Zorzi, *Le signorie cittadine* cit., pp. 29-48. L'espressione più compiuta dell'organizzazione istituzionale di Popolo ad Alessandria è quella che risulta dagli Statuti del 1297 ed è interessante notare come essi siano stati redatti ed approvati dagli anziani del Popolo e da una commissione di personaggi «ad hoc electos» fra cui com-



quanto meno dagli anni Settanta, insomma, chi sperava di governare la città di Alessandria doveva per forza venire a patti con l'organismo popolare; quest'ultimo, a sua volta, necessitava di figure politicamente e militarmente forti che assicurassero una buona presa sulla città, ostacolata dal perenne scontro fra partes che, a causa della loro accentuata litigiosità, faticavano ad ottenere una supremazia stabile e definitiva.

Rimane da sottolineare un altro punto importante, ovvero la differenza qualitativa che caratterizza le sperimentazioni di governo supportate dal Popolo: queste infatti spiccano per limitatezza dei poteri attribuiti al signore e inquadramento di questo nelle istituzioni comunali a differenza delle altre, che invece sono caratterizzate da più o meno larghe concessioni di potere, che addirittura, nel caso di Ubertino Landi, oltrepassano anche l'autorità degli statuti. L'indipendenza formale dalle autorità cittadine raggiunta nel 1278 da Guglielmo VII, pur maturata nelle file del Popolo, segnò ben presto un'irrimediabile rottura fra il marchese e il Popolo stesso, che, dopo un decennio di aspra opposizione, avrebbe finito per rovesciare la situazione e riprendersi il potere. Significativo in proposito come, stando alla cronaca del Claro, nel 1282, anno dell'esclusione dei Del Pozzo dal comune, risulti capitano del Popolo Niccolò Merlani, esponente di spicco, come abbiamo visto, di una famiglia profondamente legata alla «pars Lançavegiarum»<sup>141</sup>. Non è quindi assolutamente da escludere, che, perso il consenso dei Del Pozzo, Guglielmo abbia insediato ai vertici dell'organismo popolare, ormai da lui controllato in virtù degli accordi del 1278, uomini della *pars* tradizionalmente avversa, depositari di una concezione della politica differente da quella popolare. L'inconciliabilità tra tali concezioni potrebbe dunque essere stata la principale causa che riavvicinò il Popolo ai Del Pozzo in occasione della congiura del 1290.

Alberto Luongo  
Università di Pisa  
alberto.luongo85@gmail.com

paiono esponenti delle famiglie Guasco, Del Pozzo, Lanzavecchia, Merlani, Trotti (Pietro), Calcamuggi e *de Acato* (lo stesso Manfredi citato sopra nel testo). Ciò costituisce un'altra conferma della particolare compresenza istituzionale fra Popolo e famiglie aristocratiche: *Codex statutorum magnifice communitatis atque diocaesis Alexandrinae*, Torino 1969, p. 1. Sulle problematiche relative all'interpretazione e alla datazione degli statuti si veda G.S. Pene Vidari, *Gli Statuti di Alessandria. Noterelle anniversarie*, in «Rivista di storia, arte e archeologia delle provincie di Alessandria e Asti», 106 (1997), pp. 37-64.

<sup>141</sup> *Vecchi cronisti* cit., p. 172.

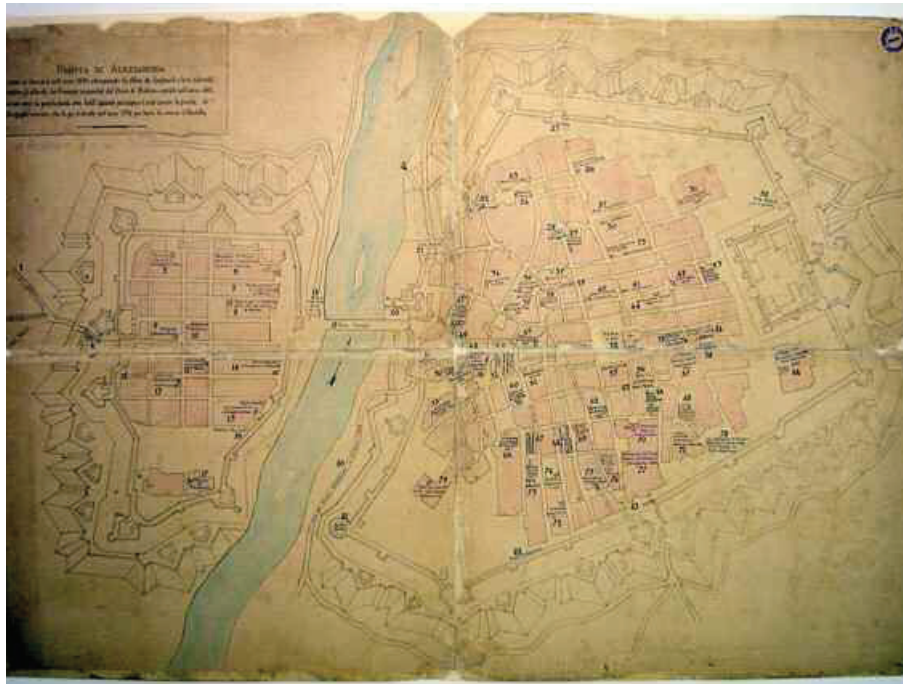


Figura 1.  
Pianta di Alessandria, dal 1620 ("Pianta di Alessandria / come si trovava nell'anno 1620 allorquando fu difesa da' Spagnuoli e loro aderenti / contro gli attacchi dei Francesi comandati dal Duca di Modena, nel 1662 (Archivio di Stato di Alessandria, Archivio storico del comune di Alessandria, mazzo 2273/1;2 anche in <<http://urbanlogin.cultural.it>>).



Figura 2.  
 Miniatura a inchiostro e colore di Alessandria nel *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*,  
 1353 (Archivio di Stato di Asti, anche in <<http://urbanlogin.cultural.it>>).